L' ECONOMIA
DELLA VITA UMANA
TRATTA
DA UN MANOSCRITTO INDIANO
DI UN BRAMMANO ANTICO
OPERA

Dall' Ingleſe in Franzeſe, e dal Franzeſe in Italiano finora in proſa, adeſſo in verſo ſciolto tradotta.

L' ECONOMIA
D E L L A
VITA UMANA
TRASPORTATA
IN VERSI TOSCANI
DAL DOTTORE
LORENZO LUZI
ACCADEMICO FIORENTINO.





IN FIRENZE MDCCLXI.
APPRESSO ANDREA BONDUCCI.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL NOBILISSIMO ED ORNATISSIMO

SIGNORE

L' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE ABATE

ANTONIO NICCOLINI

LORENZO LUZI.



Enſai più volte, ma il penſar fu vano,
Ond' io poteſſi ſecondar gl' impulſi
Delle mie brame, che da lunga etade
In ſen nudriva, e come dare a Voi
Una riprova di verace ſtima,

E d' ossequiosa riverenza insieme:
Quando la Sorte, a me propizia, avanti
Un' Opra pose da sagace penna
Tratta dall' Anglo prezioso Idioma,
E nella Tosca amabile favella
Fedelmente tradotta in dolce prosa:
Qual mi parve sì bella, e sì ripiena
Di massime salubri, utili, e vere,
Ubertosa di lumi, e d' alti semi
Della più vaga Poesia fecondi;
Ch' io per piacer nell'Autunnal soggiorno,
Non per vago desio d' onor, di fama,
Ma sol dell' ozio per fuggir la noia,
Ridussi in carmi sulla Tosca lira.
Questa consacro, o mio Signore, a Voi,
A Voi, che unite le sublimi e sode
Massime sparse dentro quella, come,
Chi in Voi si specchia, riconosce appieno.
Qualunque parte di quest' Opra eccelsa
Da me si scerna, mi presenta agli occhi
Della Vostra bell' Alma le più rare
Do-

Doti, e per pregio qualità eccellenti.
Se miro le Virtù, queſte hanno in Voi
Fiſſato il lor più ſtabile ſoggiorno:
Se alle paſſioni mi rivolgo, ammiro
Qual non oſin varcare oltre la meta
Da Voi, per opra di ragion, ſegnata:
Se finalmente eſamino i doveri
Della più culta Società; ſe quegli
Dell' Ortodoſſa Religion, mi ſembra
Tutti vedergli, ed adempiuti in Voi,
E per tal modo in ogni voſtra azione
Sì al vivo eſpreſſi, che ciaſcun vi prende;
Qual perfetto eſemplar, per imitarvi:
E ciò mercè del nobil cuor, dell' alma,
Che ſortiſte dal Ciel pura, e perfetta,
E della ſaggia educazion dei Voſtri
Progenitori luminoſi, e degni,
Da Voi sì bene alimentata, e culta
Non meno in grembo dei più dotti amici,
Da Voi preſcelti con vantaggio, e laude,
Che con l' aſſidua d' ottimi Volumi

Lettura, al voſtro ſingolar talento
Fatta paſcolo i dì, fatta le notti.
Queſt' è, Signor, che m'ha ſpronato, e moſſo
A tributarvi queſto picciol dono
D' oſſequio umìl, da bella ſpeme audace
Reſa, per riportarne in guiderdone
Quel gradimento generoſo, e proprio
D' un animo gentil, che non fa ſcuſa,
Ma fa ſuo ben quel che comparte, altrui.
Che ſe queſta da me ſteſa Verſione
Parrà mancante al Pubblico di quelle
Grazie, che fan l' Original sì bello;
Sarà per altro ben accolta, e il guſto
Incontrerà d' ogni Lettor più ſaggio,
Mercè del Voſtro riſpettabil Nome,
Che porterà per ornamento in fronte.



A I



A I
LEGGITORI AMOREVOLI
L' EDITORE.

Quantunque la nostra Italiana Favella vada ricca di molti libri capaci di ben regolare ogni qualità di persone nella pericolosa carriera della Vita umana; parmi nondimeno di non picciol servigio prestare al Pubblico nel presentargli questa Economia: *poichè essendo ella una compendiosa Raccolta d' Istruzioni morali, ripiene di un singolare spirito di Virtù, diverrà certamente utilissima a tutti coloro, i quali vorranno leggerla, od ascoltarla.*

Questo aureo, e per ogni ragione laudevolissimo Libretto (*sono parole usate nell' Approvazione fattane dall' erudi-*

to ed onorato Signor Dottore Angelo Maria Ricci *per suprema Autorità costituito Revisore del medesimo) dall' idioma Inglese fu trasportato fedelmente nella prosa Italiana dall' ottimo nostro concittadino Signor* Luigi Guidelli, *ed io nell' anno 1759 con plauso universale ne pubblicai l' Edizione.*

Passerò di buona voglia sotto silenzio un' altra Traduzione fattane dal Franzese in prosa Italiana, stampata più volte, ed anteriore di molti anni a quella del nominato Sig. Guidelli: *imperocchè questa Traduzione di altra Traduzione allontanandosi di gran lunga dal suo vero Originale Inglese, non merita l' attenzione degli intelligenti.*

Nè io starò quì ad investigare la vera origine di questo prezioso Trattato; tanto più che alcuni affermano, esser egli venuto da una vasta provincia del Thibet, *nominata* Barantola, *situata presso la parte occidentale della China, spacciandolo per un antichissimo Sistema di Morale, uscito dall' Archivio del* Gran Lama, *sommo Sacerdote degli abitatori di* Lasa; *ed altri lo decantano per un finissimo artificioso lavoro di un Europeo, celebre Lette-*

tera-

terato, e Pari d' Inghilterra, estratto per il medesimo da i Libri sacri.

Concedasi pure il suo luogo alla Verità; e qualunque sia il mezzo, onde a noi è pervenuto un sì bel Libro, giovi solo il sapere, che gl' insegnamenti in esso contenuti sono ottimi, e come tali debbono negli uomini di ogni tempo, e di qualsivoglia clima, produr vantaggio, e piacere.

Ne' Regni dell' Inghilterra, dell' Irlanda, e della Scozia, è in tale stima, e in tanta venerazione questa Operetta, che le Persone ben' educate ne sono generalmente provviste, e da esse leggesi con quella stessa avidità, colla quale sogliono i nostri Giovani legger l' Aminta, *o il* Pastor fido.

Rapito parimente dalla santità de i precetti, dalla solidità dei consigli, e dalla bellezza delle espressioni, che in essa racchiudonsi, il Sig. Dott. Lorenzo Luzi, *delle umane Lettere, e delle Toscane Muse cotanto benemerito, ha pensato saggiamente di darne al Pubblico un' altra Edizione in versi, persuaso, che per l' eccellenza del linguaggio poetico l' austera Verità s' introduca più dolcemente ne' cuori ancora più rozzi, e più scabri.*

Chi

Chi ha un talento è in obbligo di coltivarlo; chi non lo coltiva, dà spesse volte sospetto di non averlo; ed è per se stessa sì alta, e sì stimabile la Poesia, che non vi ha gran Signore nel mondo, cui non piacesse far versi, quando sentisse in se facoltà sufficiente a fargli buoni.

Gradite adunque, o Leggitori umanissimi, questo suo dotto armonico lavoro, per cui vi presento nuovamente l'Economia della Vita Umana; *ponete in pratica i precetti salutevoli, che sparsi per la medesima ritroverete; e così facendo, vivrete giusti, e felici: lo che Iddio benignamente vi accordi.*



INDI.

INDICE

DI TUTTO CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME.



INTRODUZIONE.

PARTE PRIMA.

De i Doveri, che appartengono all' Uomo considerato come un Individuo.

1. La Considerazione.
2. La Modestia.
3. L' Applicazione.
4. L' Emulazione.
5. La Prudenza.
6. La Fortezza.
7. La Contentezza.
8. La Temperanza.

PAR-

PARTE SECONDA.

Delle Passioni.

1. La Speranza, e la Paura.
2. L' Allegrezza, e il Dolore.
3. La Collera.
4. La Pietà.
5. Il Desiderio, e l' Amore.

PARTE TERZA.

La Donna.

PARTE QUARTA.

La Consanguinità.

1. Il Marito.
2. Il Padre.
3. Il Figliuolo.
4. I Fratelli.

PAR-

PARTE QUINTA.

La Provvidenza, o le Differenze accidentali degli Uomini.

1. Il Dotto, e l' Ignorante.
2. Il Ricco, e il Povero.
3. I Padroni, e i Servi.
4. I Magistrati, e i Sudditi.

PARTE SESTA.

De i Doveri Sociali.

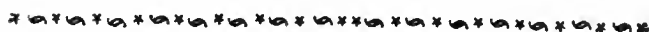
1. La Benevolenza.
2. La Giustizia.
3. La Carità.
4. La Gratitudine.
5. La Sincerità.

PARTE SETTIMA.

La Religione.



ECONOMIA DELLA VITA UMANA.



INTRODUZIONE.



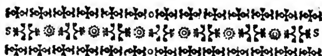
O Della Terra Abitatori eletti
Dal Supremo Fattor, profondamente
Inchinate la fronte, e con silenzio,
Ed ossequiosa riverenza, in cuore
Le sublimi accogliete, oggi, instruzioni,
Che dal Padre de' lumi a voi discendono;
Ove del primo luminare i raggi
Splendano, ed ove il sibilar de' venti
S' oda, in qualunque della terra parte
Trovinsi orecchie d' ascoltar capaci,
E menti il vero a concepir possenti;
Colà del retto vivere i precetti
Sappiansi, e tutte rispettate, e insieme
Le massime del Ver siano ubbidite.

Tutte vengon da Dio le umane coſe;
Il ſuo poter non ha confine; eterno
E' di quello il ſaper; la ſua bontade
Non è riſtretta a termini, o miſure.
Staſſene queſti nel perfetto centro
Del ſuo ſuperno, e inacceſſibil Trono,
Aſſiſo in ſomma maeſtade, e al Mondo
Dà col ſuo fiato animator la vita.
Se il braccio ſtende, colla man poſſente
Palpa le ſtelle, ed ubbidienti, e liete
Fanno pel Firmamento il corſo uſato:
Se muove il regal piè, vaſſene ſopra
L' ale de' venti, ed eſeguiſce in tutte
L' ampie del Mondo regioni il ſuo
Immutabil voler: Dalla ſua mano,
Come Fonte diviſo in tre canali,
L' ordin, la grazia, e la beltà ne ſgorga.
La ſapienza immenſurabil d' eſſo
Faſſi, qual aſtro di maggior grandezza,
In ogni del ſuo oprar tempo, diſtinguere.
Ma quella il noſtro terricurvo, e corto
Intelletto capire unqua non vale.
Paſſa dell' Uom di cognizione un' ombra
Per la mente, qual paſſa in quella ſogno,
Talchè nel tempo, che ragiona, ingannaſi.
L' alta però di Dio ſomma Sapienza
S' uniſce in tutto allo ſplendor del Cielo.
Tace, e la vaſta incomprenſibil Mente
E' d' ogni certa veritade il fonte.

D' avan-

D' avanti al foglio luminoso in guardia
Stan Giustizia, e Pietà: Dal volto partonsi,
Quai chiari raggi, la Bontà, e l' Amore.
Chi nella Gloria assimigliar può Dio?
Chi con esso emular nella Potenza?
Fors' evvi alcuno in Sapienza eguale?
Chi sarà quel, che di Bontà al paraggio
Vanti sovr' esso una bontà maggiore?
Te dal nulla creò: La tua dimora
In questo basso pian, dal suo volere
Segnata fu con provido consiglio.
Il triplice dell' Alma alto Potere,
Altro non è, che del suo Amore un dono;
Della macchina tua le non per anco
Intese meraviglie, un' opra sono
Della maestra insuperabil mano.
Porgi dunque longanime l' orecchie
Alla voce di lui, perch' è benigna,
E tienti in cuore, e nella mente scritto,
Che figlia è sol dell' ubbidir la Gioia,
E che perenne l' ubbidiente pace
Goderà, finchè torni ad esser polve.





PARTE PRIMA.

DE I DOVERI CHE APPARTENGONO ALL' UOMO CONSIDERATO COME UN INDIVIDUO.



SEZIONE I.

LA CONSIDERAZIONE.

Teco stesso, o Mortal, discorri, e pensa;
Per qual vera cagion tu sei nel Mondo:
Le tue forze contempla, i tuoi bisogni,
E in un le proprie obbligazion, se vuoi
Della Vita scuoprir tutti i doveri;
Così verso, qual piacciati, sentiero
Ben volgendo il tuo piè, sarai sicuro,
Pur che sia ben diretto in ver la meta.
Prima che il labbro ad animar parola
Schiudasi, e prima, che ad oprar ti ponga,
Uop' è, che avanti mediti i tuoi detti,
E il fin da lungi esamini, che denno
Aver quei passi, che sarai per muovere;

Tale usando attenzion, vedrai, quai Damme,
Da te profughe andar le rie sventure;
Nè verran l' onte ad assalirti audaci
Fin dentro al più recondito abituro;
Nè il pentimento azzarderà per poco
Di venirti a trovar; nè il fier dolore
Fermerà nel tuo seno albergo, e impero.
L' Uom, che non pensa, e mal' accorto ignora
Tener fra i lacci la sua lingua, parla
Per lo più follemente, e resta, a guisa
D' incauto volator, nel visco involto
Della stoltezza, pel suo van discorso.
Qual chi corre anelante, e in fretta salta
Oltre la siepe, che circonda il vallo,
Si precipita in quel, ch' eragli innanzi
Fuor di veduta; tal mi sembra questi,
Che frettoloso impegnasi ad azione,
Prima d' aver con vigile accortezza
Le conseguenze ponderate, e il fine.
Odi pertanto del pensier le voci,
Che saran sempre quelle di Sapienza;
E quel sentier, che additeranti, sempre
Ti farà scorta al limitar del Vero,
E di Salute al desiato porto.

SE-

SEZIONE II.

LA MODESTIA.

CHi mai ti ſembra d' eſſere, che altero
Del tuo ſaper preſumi? ed a che tanto
Oſi vantar de' tuoi progreſſi il nome?
Non ſai, che il primo da ſegnarſi paſſo,
Per eſſer ſavio riputato, è quello
Di conoſcer ſe ſteſſo un ignorante:
Che ſe non toglierai dalla tua mente
Il vel di preſunzion, con cui ſapiente
Penſi di comparir nel gran Teatro
Del Mondo oſſervator, ſarai qual ſtolto,
Spettacolo di riſo agli occhi altrui.
Vaga nel fior degli anni ſuoi Donzella
Veſtita il fianco, e gli omeri di ſchietto,
Semplicità ſpirante, abito, meglio
Ornata appar, che di prezioſi arredi.
Tal di ſaviezza l' ornamento primo,
Ed il maggior fra gli uomini, è l' umile
Contegno, unito a proprietà decente.
Il ragionar d' un Uom modeſto, al vero
Dà, come a tela dipintore, un luſtro,
Che perſuade l' uditore e avvince;
E il diffidar, che fa di ſue parole,
Ogni mancanza pienamente aſſolve;
Pago non è del ſuo parer giammai;

D' un Amico i penſier, d' altro i conſigli,
In retta lance eſaminando, peſa,
E dai conſigli altrui l' util ne merca.
Con ribrezzo, e ſpiacer le lodi aſcolta,
Che forſe ſonli con giuſtizia date,
Nè a quelle preſta troppo facil fede;
Con ſtento, e pena a diſcuoprir le ſue
Doti s' adatta più perfette; e quando
Convenga quelle paleſare, è il ſezzo:
Mentre, ſiccome alla beltà decoro
Un velo aggiugne, tal Virtù dall' ombra
In modeſt' uom bell' ornamento acquiſta,
Opra ſol di Modeſtia, con cui quella
Savio naſconde, o accortamente cuopre.
Di contro oſſerva quel profuntuoſo
Uom pregno il ſen di vanità, che indoſſo
Poſteſi veſti riccamente ornate,
Vaſſene pettoruto per le vaſte
Popoloſe contrade, e il corpo muove
Pien di ſe ſteſſo in queſta parte, e in quella,
Per tutti attrar de' paſſeggier gli sguardi:
Erge la fronte, e ſprezzator, qual vile
Uom per mendicità baſſo d' un sguardo
Fa degno appena: Se tal volta parla
Agl' inferiori reputati, fallo
Con arroganza ſoverchiante, e faſto.
Tal, che gli eguali, o i ſuperiori ad eſſo
La di lui vilipendono alterigia,
E del ſuo vaneggiar ridono a ſpeſe.

Se

Se i detti altrui vitupera, o motteggia,
Della propria opinion fatto ficuro,
Refta a fronte del ver vinto, e confufo:
Gonfiali il cuor la vanità de' fuoi
Concetti infulfi, o intempeftivi, e gode
Di parlare, e di udir parlar gl' intieri
Giorni dagli altri di fe fteffo in lode;
Folle, fenza avvederfi, mentre inghiotte
Avido i plaufi adulterati, e finti,
Che in contraccambio nel medefmo iftante
L' Adulator fenza pietà l' uccide.

SEZIONE III.

L' APPLICAZIONE.

DA poi che i giorni già trafcorfi, e i mefi
Paffar per fempre, e i fucceffori a quelli
Forfe per te non giungeranno all' alba;
Uop' è, che il tempo tu prefente impieghi
Senza attriftarti del paffato, e della
Perdita fatta di sì gran teforo,
Nè troppo faccia capital di quello,
Che in futuro verrà: Solo il momento,
In cui per grazia fpecial tu godi
Di quefta portentofa aura vitale,
Tutto è per te, mortal; ma gli altri ftanno
Della Suprema Onnipotenza al cenno,

Qual

Qual ti si cela, come, e quando sia
Per disporne, ed usarne a suo talento.
Ciò, che di far sei risoluto, presto
Per te si faccia, nè alla sera l' opra
Si differisca, che potea sì bene
Sul mattin rimaner bella, e compita.
Barbaro genitor del rio bisogno,
E dello stento vergognoso è l' ozio;
Ma la fatica del diletto è madre,
E dolce all' onest' Uom, per mille vie,
Frutto del cuor consolator produce.
Man diligente, ed accurata tutti
Della necessitade i colpi scansa,
E quella affatto dissipa, e distrugge.
Speme dell' Uomo industrioso, e attento,
E' la prospera sorte al pigro avara.
E chi è colui, che fé sì largo acquisto
Di ricchezze, e tesori, ed è su gli altri
Potente divenuto, e d' onor mille
Carco, di cui con somma laude parla
Con lingua uguale il cittadin, la plebe,
E che d' avanti al suo Monarca appare
Nel Consiglio prescelto, ed onorato?
Questi è quell' uom, che dal paterno albergo
Esule spinse il corpulento, e greve
Ozio, e con voce risoluta al pigro,
Qual nimico, intimò battaglia, e morte.
Questi sull' alba l' oziose piume
Vedove usò di abbandonar; la notte

Vi-

Videlo, ad onta delle ſue foſch' ombre,
Al chiaror di lucerna agonizzante,
Vergar le carte, e travagliar nell' opre
Or di mente, or di man, ſenza intervallo.
Così, tenendo in eſercizio uguale
Il corpo, e l' alma in un perpetuo tuono,
Mantenne ad amendue ſalute, e vita.
L' uom pigro è un vano a ſe medeſmo incarco,
Paſſa con tedio i giorni ſuoi, ſi ſtorce,
S' arreſta, o il paſſo irregolar dirige
Da parte in parte, ſenza ch' egli ſappia
Ciò che far voglia irreſoluto, e incerto.
Scorrono i dì per lui, come fan l' ombre
Delle nubi pel Ciel, nè verun ſegno
Dopo di ſe di rimembranza laſcia;
Egro è ſovente per mancanza d' uſo,
Del tanto al viver utile eſercizio;
Vorria talor la man piegare all' opra,
Al moto il piè, ma in ſua movenza è fermo;
Cuopre nebbia oſcuriſſima la mente,
A tal che ſono i ſuoi penſier confuſi;
Di ſaper molto aviditade avrebbe,
Ma non vuol punto affaticar la mente,
E ſe talor qualche indurito frutto
Appetiſce, s' aſtien per pura inerzia
Di non mondarlo, o rompergli la ſcorza.
La Caſa ſta in diſordine ove ſono
Prodighi, ſtolti, e litigioſi i ſervi;
Corre, qual veltro, al precipizio in braccio;

Lo

Lo conoſce, lo vede, e in un l' intende,
Ma la cervice più protervo ſcuote:
Vuole, e diſvuole nel medeſmo iſtante,
Ma nulla alfin determina, o riſolve.
Ecco frattanto, che qual turbin cade
Sul di lui capo l' ultima rovina,
E ſtretti al fianco il pentimento, e l' onta,
Scendon con eſſo lui fin nel ſepolcro.

SEZIONE IV.

L' EMULAZIONE.

SE di grandezze l' alma tua và in traccia,
Ed ambizioſa il vero onor deſia,
Se compiacente delle lodi al ſuono
Preſta l' orecchie, dalla polve alquanto
Ti ſolleva, o Mortal: Spingi le brame
Ver l' oggetto d' encomio aſſai più degno.
L' annoſa querce, che già ſpande i rami
Verſo le sfere, non ſai tu, che ghianda
Picciola un tempo, e in duro guſcio involta,
Fu nell' interno del terreno aſcoſa?
Nel tuo, qualunque ſia, greve, o leggiero
Impiego, diligente, e premuroſo
Sforzati d' eſſer quanto puoſſi, e attento.
Non permetter, che alcun mai paſſi avanti
Nel corſo all' agil piè pel gran ſentiero
Del

Del bene oprar; ſenza livore, od aſtio
Guarda i meriti altrui, e più perfetti,
Vigile operator, rendi i talenti.
Guarditi il Ciel di ſoverchiar con mezzi
Diſoneſti, men degni, e malizioſi
Il tuo competitór; ſoltanto agogna
Di moſtrarti da quel nuovo, e diverſo,
Col ſuperarlo nel ſentier d' onore;
Così, ſe in campo vincitor la palma
Non mieterai, dalla pugna almeno
Uſcirai da magnanimo, e con fama.
D' un' emula Virtù ſtimolo al fianco
Dell' uom lo ſpirto invigoriſce, e accreſce,
Tal che anelante della fama, i paſſi
Siegue pien di valor, qual generoſo,
Rallegrandoſi in cuor, giovin deſtriero;
Queſti, a diſpetto dell' ordite trame
Dall' invido oppreſſor, s' erge, qual palma
Dal greve incarco trattenuta, e come
Aquila altiera verſo il Firmamento
Drizza gli ſguardi, e le pupille fiſſa
Nelle bellezze dell' eterno Sole.
Speſſo dei grandi, e luminoſi Eroi
L' immaginante fantaſia nel ſonno
Gli colora gli eſempli in varie forme,
Ed egli poſcia gran piacer riſente
Deſto, e per ſempre d' imitarli agogna;
Se medita un' azion, ſe ordiſce un' opra,
Forma nel ſuo penſier ſublimi idee,

E faſ-

E fassi in cuor nell' eseguirle lieto;
Così passa di questo il grido, e il nome
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.
Ma se dell' Uomo invidioso il cuore
Ti piaccia esaminar, vedrai, che dentro
D' amarissimo fiel tutto è ricolmo;
Sputa la lingua micidial veleno;
De' suoi vicin la prospera fortuna
Turbagli il sonno, e furagli la quiete;
Sempre, qual mar per turbine agitato,
In più remota del suo albergo parte
Stassene, e il bene, in proprio male, altrui,
Con strana metamorfosi converte.
Del suo perverso cuor son nutrimento
L' odio incessante, e la malizia rea,
Ed ei perciò non ha riposo, e calma.
In sen non ode risvegliarsi alcuna
Inclinazione al ben, però che crede
Uguale a se ciascun, che stagli attorno.
Perfido d' avvilir sforzasi quegli,
Che in ben oprar lo vincono, volgendo,
Interpetre infedel, sempre i lor detti,
E l' opre lor, quantunque rette, in male;
Pensa in aguato, e insidiator maligno
Tra se gl' inganni medita, e non vede,
Come dell' uom l' aborrimento al fianco
L' incalza, e siegue in questa parte, e in quella,
Talchè alla fine inviluppato, e infranto
Resta, qual ragno, nella propria tela.

SE-

SEZIONE V.

LA PRUDENZA.

DElla Prudenza le parole ascolta,
E non perder di vista i suoi consigli,
Quai nel tuo cuor conserverai fedele;
Le massime di lei son molte, ed ampie,
E tutto in se l' universal comprendono,
Come di tutte le Virtù sostegno.
Ella quaggiù di ciascun Uomo è guida,
E della vita, a ben oprar sol data,
E' padrona dispotica, e Signora.
Pon freno al tuo parlare, e cauto assegna
Dei labbri al varco vigilanti guardie,
Acciò da questi non si partan detti
La bella pace di turbar capaci.
Guardisi ben quel beffator, che in burla
Mette talun, che zoppica tra via,
Di non col tempo zoppicar con esso.
Chi con piacer delle mancanze altrui
Parla, de' propri falli avrà disgusto,
Mentre di quelli ragionare ascolta.
Dal soverchio parlare il pentimento
Riconosce i natali; ma il silenzio
Di sicurezza è genitor verace.
Un che di ciarle pascasi, ed inondi
La culta Società, l' orecchie offende
D' ogni

D' ogni di lei più rispettabil membro;
Fastidio apporta agli uditor co i vani,
E di follia ripien, rapidi detti,
A tal che in fin quella disturba, e guasta.
Chi a se medesmo, vantator, dà lode,
Sarà dagli altri vilipeso; e quegli,
Che derisor sul prossimo motteggia,
Corre di beffa inevitabil rischio.
Piccante motto, qual veleno, uccide
La più soda amistà; colui, che in freno
Non ha virtù di ritener la lingua
Mille incontra perigli, e brighe accatta.
Misurati, o mortal; cerca quei soli
Alla tua condizion comodi acconci;
Tutto non dissipar, ciò che potresti
Nell' età giovenil; pensa con l' uso
D' economa virtù, della canizie
I gravi danni ristorar per tempo.
Con sedula attenzione i propri affari
Regola all' uopo, e de' tuoi Beni lascia
Alle persone da te scelte il peso
D' averne, qual convien, custodia, e cura.
Fa', che non sien soverchiamente gravi
Alla tua borsa i leciti piaceri,
Sol per timor, che l' eccedente spesa,
Ed il pensier di prepararli, il gusto
Non ti minorin per goderli in pace.
D' uopo fa d' esser circospetto molto
Nella stagion più prospera, e nel tempo
D' u-

D' ubertosa abbondanza assai più parco;
Poichè chi getta facilmente, e spende,
Ciò, che di più la Provvidenza dielli,
Del necessario avrà poscia indigenza.
Non ti fidar d' alcun, se tu non abbi
Fatta di lui ben ben fisica prova,
Nè mostrar devi diffidenza d' altri,
Senza causa, o ragion, che ti convinca,
Mentre questo saria mancare ai dogmi
Della perfetta carità fra noi;
Ma se avverrà dell' onestà d' alcuno,
Ch' abbi tu fatto sperimento, quello
Ama tener ben custodito; a guisa
D' un rarissimo don, d' un gran tesoro,
E qual per prezzo inestimabil gemma,
Non lo perder sollecito di vista.
Non accettar da man tenace il dono,
Nè favor misto all' interesse; indietro
Tornin per te le cortesie, che ad arte
Ti faranno i malvagi, mentre quelle
Saran sol lacci preparati, o visco,
Per farti un dì lor prigioniero, o preda,
E la di loro obbligazion pesante
Sempre faratti oltre misura, ed aspra.
Non piacciati oggi di dar fondo a quello,
Che doman puote abbisognarti, e al caso
Non s' abbandoni mai quel che s' acquista
Per opra sol di Provvidenza, e il bene,
Che a noi fedel l' attenzion procura.

Dall' esperienza, gran maestra, d' altri
Apprenda l' Uom la saviezza; emenda
Portin le colpe altrui su' propri falli:
Dall' umana prudenza non conviene
Infallibil sperar sicuro evento,
Poichè non lece all' uom di saper oggi
Quel che doman succederà nel Mondo.
Sempre non è disgraziato il pazzo,
Nè sempre il saggio prospero; nè il primo
Pieni provò di contentezza i doni,
Nè fu l' altro del tutto un infelice.

SEZIONE VI.

LA FORTEZZA.

INfra le tante sociali all' Uomo
Cose, dal dì, ch' ei comparisce al Mondo,
Le frequenti sventure, i vari e molti
Perigli, ed onte, povertà, e fatica,
Ora in più scarsa, ora in più larga dose,
Son la certa porzion della sua vita:
Però t' è d' uopo di coraggio, o Figlio,
E di pazienza di buon' ora armarsi,
E così l' alma tua render più forte,
Onde tu possa impavido, e costante
Far fronte ai colpi di fortuna avversa,
Con cui l' infida t' urterà, vivendo.
Come nell' ampie della Libia parti

Are-

Arenose, e deserte, con fermezza
Il Cammel soffre la fatica, e i pesi
Del calor, della fame, e della sete,
Nè manca, o sviene sdilinquito in via;
Così l' uom d' alma coraggiosa, e forte,
Dal suo medesmo ausiliar valore
Retto sarà nella tenzon più fiera,
Che le sventure, e povertà farangli:
Un spirto superior, nobile, e forte,
Non curante disprezza di fortuna
I fraudolenti torneamenti, e l' arte,
A tal che un' ombra di viltà non vela
Di quello il volto luminoso, e vivo:
Cuor non ha di soffrir, che il proprio bene,
E la moral felicità dipenda
Dai sorrisi, dai tratti, e dalli scherzi
Di questa sempre in se volubil Dea;
Onde terror le sue minacce, e gli urti
Non gli fan, benchè validi, e frequenti:
Qual scoglio in mar, qual Gladiatore in via,
Che stanno immoti alle percosse, ai colpi
Del mar sconvolto, e del nimico acciaro:
Imperterrito, e fermo, come in cima
Torre piantata di petroso monte,
Stà, senza tema di perire, e vede
Cadergli ai piè della nimica i dardi
Miseramente rovesciati, e infranti:
Il suo coraggio lo sostien nel punto
Del periglio maggiore, e della mente

La fermezza immutabile lo ſalva:
Tal và di fronte alle paſſioni, ai guai,
Alle pene, ai dolori, alle miſerie
Della vita, qual' Uom, che ſcenda in campo
Ad affrontar le belliche Falangi,
E che poi baldo, e vincitor ſen rieda.
L' aere tranquillo, che reſpira, tienlo
Unicamente ſollevato, in mezzo
Al ſoverchio poter dell' empia ſorte,
E con lo ſcudo di coſtanza armato,
Che virtù impreſſe nella mente, e in cuore,
Tutti i perigli, e le ſventure abbatte.
All' incontro d' un Uom la codardia
Rende quello sì timido, ed inerte,
Che poi lo getta alla vergogna in braccio;
Faſſi vilmente per timore abietto,
E qual ſe foſſe povertade un moſtro,
Si ſpaventa, s' agghiaccia al ſol vederla;
Di quì ne vien, che tacito ſoffrendo
I motti, ed altri più pungenti inſulti,
L' ingiurie, e i ſcherni ad aſſalirlo invita,
Fin del più lieve mal la menom' ombra
Fallo, qual canna da libeccio moſſa,
Tremar da capo a piè pallido, e eſangue;
Nell' ora del pericolo, è confuſo,
E qual fra reti imbarazzato augello,
Reſta nel dì della diſgrazia oppreſſo,
Ed è, che allor, fuor d' ogni ſpeme, il duolo
In un iſtante lo ſorprende, e affoga.

SE-

SEZIONE VII.

LA CONTENTEZZA.

Tienti, o mortal, nella memoria impresso,
Che la tua condizione in questa terra
Dalla Divina Sapienza è stata
Decretata, non senza alto mistero.
Dio, che l' interno del tuo cor penètra,
Che di tutti i desir l' immenso vuoto,
E l' infinita vanità rimira,
Spesso, mercè di sua pietà, per bene,
A te per altro incognito, recusa
Di darti tutto quel, che a lui dimandi.
Ciò nondimen, quel suo paterno amore
Ha fissato nell' ordin di natura
Un ragionevol metodo, un successo
Di vantaggio, e di ben per tutti i giusti,
E insieme onesti desiderj nostri.
Se i disturbi consideri, e i travagli,
Che t' assedian talor, se le sventure,
Che giornaliere assalgonti, vedrai,
Com' è sovente la follia lor madre,
Il proprio orgoglio il genitore, e d' essi
Pronuba fu la fantasia corrotta.
Non lagnarti pertanto, e cauto astienti
Di mormorar contro le savie, e giuste
Disposizion del Cielo; opra migliore
Farai, se il cuor pien d' umiltade emendi;

Vano è, che stanco del tuo stato, dica;
Se di molt' oro possessore io fossi,
D' Uomin, di Terre, di Cittadi, e Regni,
Se Direttor, se Principe, se Rege
Veder potessi con la forza ai piedi
Popoli debellati, e genti oppresse;
Se il Ciel mi desse, qual concede avaro,
Tempo a eseguir ciò che mi bolle in mente,
Sarei sopra d' ogni altro il più felice.
Perchè tu dei saper, che tutte queste
Cose, che tu sì vantaggiose estimi,
Son d' infinito al possessore incarco.
L' Uom, che restò di povertà nel grado,
Non sente al cuor gli stimoli del ricco,
Nè l' ingorda ansietà d' ampliar lo stato;
Non del Potente imbarazzato i dubbi,
Nè qual sia dolorosa, e in un pesante
La molestia, il torpor, dell' ozio germi;
Ond' è che questi, per tal causa, biasma
Il proprio stato, e del destin si pente.
Vano è pertanto invidiar l' altrui,
Qualunque sia, felicità apparente,
Mentre gli occulti ignoransi di quegli
Rammarichi, afflizion, cure, e tormenti.
Di massimo saper credo guernito
Colui, ch' è pago nel suo cuor del poco;
Poichè chi cresce in facoltà, del pari
Cresce in pensieri, in imbarazzi, e dubbi.
Ma la mente d' un Uom, per se contento,

E' un teforo celato di gran prezzo,
In cui non ha il rammarico balìa
Di penetrar, nè il difpiacer, nè il duolo:
Da ciò ne vien, che fe tu non permetti,
Che le lufinghe di fortuna fieno
Atte a fedurti dalle vie del giufto,
O a diftaccarti dalle tre congiunte
Virtù, Modeftia, Temperanza, e Amore,
Ricchezza ancor, per fe medefma mai,
Non potrà farti mifero, e infelice.
Da ciò prudente apprenderai la fchietta,
E la completa in quefto mondo, e vera
Felicità, non effer la bevanda
Sperabile dall' Uom finch' egli è vivo.
L' eterno Creator fifsò, che l' uomo
Batter doveffe di Virtù il fentiero,
Alla cui meta vi piantò la fede
D' ogni felicità perfetta, e vera,
A cui non può verun, fe non nel fine
Della Vita mortal, giungere: allora
Pago, e ficuro in Paradifo ottiene
Ampio dal fuo Signor premio, e mercede.

SEZIONE VIII.

LA TEMPERANZA.

IL più, che poffa defiarfi in quefta
Vita mortale di maggior vantaggio,
Per giunger più d' appreffo alla bramata

Felicità possibile, è dal Cielo
D' aver sortito intieramente sani
E l' intelletto, e la corporea salma.
Fatto dal Ciel di questi due gran doni
Degno possessor, se avrai piacere
Tenergli salvi, ed incorrotti al tempo
Fin dell' ultima età, gli allettamenti,
I vezzi, e l' arti lusinghiere evita
Di Lussuria ingannevole; le piante
Volgi al venir della tentante Circe,
Quando in sembianza di gentil Donzella
Tutte ti pon le sue delizie in mostra,
E t' invita a gustar di quel brillante
Vin, che zampilla nel bicchiere, e quando
Destra sorride in tua presenza, e vuole
Lieto in volto vederti, e in cuor felice:
Stattene in guardia attentamente, e pensa,
Che l' ora è quella del periglio, in cui
Tu dei far uso con eroica lena
Della ragion, che ti concesse Iddio;
Poichè se fermo ascolterai le dolci,
Ingannatrici della tua nemica
Parole ad arte proferite, al certo
T' avverrà di restar preso, e tradito.
Quel, ch' essa fa sperarti di piacere,
Diventerà follia; e i godimenti,
Che generosa ti promette, in fine
Per via d' infermità trarranti a morte.
Dell' imbandita sua tavola i sguardi
Muo-

Muovi per poco in giro; i Commenfali,
Con occhio attento efaminando, offerva;
Contempla, e mira tutti quei, che furo
Punti dai ftrali delle fue pupille,
E che indifefi fi lafciar far preda
Dalle in aguato tentazioni afcofe;
Non ti fembrau, quai larve, infermi, e trifti
Scheletri, in volto di pallor dipinti?
Quell' ore alate del tripudio, e quelle
Dello ftravizzo genial, foriere
Son dei feguenti dì tediofi, e neri,
Di rammarico colmi, e in un di pena.
Quefta talmente deviò le voglie,
E gli appetiti lor refe sì fiacchi,
Che più non hanno delicato il gufto
Per le migliori fue dolci delizie:
Gli Amanti d' effa fon ridotti avanti
Di quefta Deità vittime infami;
E ciò per giufta, e naturale infieme
Confeguenza veriffima, che Iddio
Ha con afcofo, e impenetrabil fine,
Nell' orditura, e fabbrica, voluto
Delle cofe quaggiù per l' uom create,
Per gaftigo fieriffimo di quei,
Che con l' abufo infettano i fuoi doni.
Ma chi è colei, che col fuo piè leggiadro;
Ripiena il fen d' ilarità vivace,
Preme quel vago pian di terra aprica?
Sulle guance di lei vermiglie rofe

Fan;

Fan, come a mezzo April, vaga comparsa;
L' aura soave da' suoi labbri spira;
La gioia mista all' innocenza in volto,
Con la modestia vereconda, a guisa
Di face luminosa, le sfavilla,
E in prova del contento, e della pace,
Che circondale il cuor, passeggia, e canta.
Questa, se brami di saperne il nome,
E' la sempre stimabile Salute,
Di Temperanza, e d' Esercizio figlia.
Stan di quartiere i figli di costoro
Sulle montagne dirupate, ed erte,
Che stendon le petrose ispide spalle
Di là dalle più gelide regioni:
Son di valor, d' attività, e vivezza,
E in ogni sorta di beltà, e virtute
Dalla sorella lor son posti a parte:
Di robustezza pien, pien di vigore
Fan suo spasso il lavoro, e la fatica
Dalla prim' alba allo sparir del giorno.
L' opre, che ad essi il Genitore assegna,
Destan del cibo in loro avide brame,
Cui preparato vien dalle amorose
Madri, e diviso in alternati pasti:
Aman far guerra alle passioni, e quelle
Valorosi deprimere, ponendo
Tutta la gloria loro, il loro onore
In debellar le costumanze ree.
I lor piaceri non eccedon mai
Del-

Della moderatezza oltre il confine,
Ond' è, che son durevoli; i riposi
Son brevi, ma quietissimi, e profondi:
Puro gli scorre in ogni vena il sangue,
E la mente hanno limpida, e serena:
Lungi dai tetti lor stassi con pena
Di medic' arte il professor negletto;
Non è però, che sicurtade alloggi
Dell' Uom coi Figli, nè che questi salvi
Possan viver per entro il proprio albergo.
Se fuor sen vanno dai paterni lari,
Eccoli esposti a perigliosi, e nuovi
Incontri, in tempo, che dimora in casa
Un traditor, per insidiarli, ascoso.
La sanità, la forza, e la bellezza,
Unite al garbo, alla destrezza loro,
Han suscitato di lascivia in petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco.
Ella sotto un balcon di frondi ornato
Stassene assisa in origlier di piume;
Di lì vagheggia i mal' accorti, e spande
Per ogn' intorno micidial veleno.
Qual terso avorio delicate, e molli
Son le membra di lei, disciolto il manto,
E il vel cadente i spettatori invita.
Nelle luci ingannevoli ridente
Appar disonestà, come in suo trono:
Nel niveo sen la tentazion risiede;
In aria di languor la man fa cenno;

Vi-

Vibran le luci, lusinghieri sguardi,
E con parole seducenti il labbro
Di soffermare i profughi procura.
Fuggi, fuggi, o mortal, scansa gli assalti
Di quei possenti allettamenti, e modi;
Chiudi per tempo con riparo industre
Al dolce suon del suo parlar l'orecchie;
Che se per caso delle sue pupille
La luce fa riverbero alle tue,
Se t' incatena il ragionar soave,
E se concedi, che le braccia stenda
In specie d' amistà sopra il tuo dorso;
L' accorta Donna, duro laccio al collo
Gireratti per sempre, o al piè catena.
Appo di ciò l' erubescenza, il male,
La tristezza, il bisogno, e il pentimento
Faran per certo alla Tiranna corte;
Talchè insiacchito dalli spassi, e molle
Da Lussuria ridotto, e infingardito
Dall' Accidia, il vigor delle sue membra
Esule andrà, colla salute insieme.
Così dell' uom si accorceranno i giorni,
E inonorato viverà per poco;
Molti, ed acerbi gli staranno al fianco
Impensati travagli, acerbe pene,
Quai non potranno ai Spettatori in cuore
Destar pietade, o procurargli aita.

PARTE SECONDA.

DELLE PASSIONI.

SEZIONE I.

LA SPERANZA E LA PAURA.

DElla Speranza le promesse sono
Alquanto accette, allettatrici, e dolci,
E lusingan d' assai le nostre brame.
Ma il minaccioso aspetto di Paura
Empie il cor di terror, l' alma di tema.
Ciò nondimen, la concepita speme
Non dee sedurti di soverchio, o Figlio,
Nè la Paura frastornarti mai
Dalle bell' opre generose, e buone;
In forma tal, che ti convien star sempre,
Per tuo speciale incarico guernito
Di mente ugual, per incontrar qualunque,
Che ti sovrasti insolito accidente.
Il terribile aspetto della morte

Uom

Uom, che ben visse, non spaventa, o turba,
Però che avendo da se lungi il male
Tenuto, l'alma del destin non pave.
Una fidanza di ragion munita,
Coraggio aggiunga sulle tue premure,
E l' avvalori in ogni caso, e tempo:
Poichè se del buon esito disperi,
Non t' avverrà di riuscir giammai,
In qualunque t' accinga a compier opra.
In van timor non t' atterrisca, e il cuore
Fa' che in se stesso non si perda, e dietro
Vadane errante a certe vane idee
Di fantastiche immagini figliuole.
Vien la disgrazia dal timore, e quegli,
Che spera, porge a se medesmo aita.
Lo Struzzo in caccia fuggitivo, asconde
La testa in parte più remota, e obblia
Di render salve le scoperte membra;
Tal fa il timore in un codardo, e quello
Al medesmo indifeso espon periglio:
Il solo reputar per impossibile
Opra a condursi al disegnato fine,
E' un voler farla divenir del tutto
Tal, per cagion del tuo timore istesso.
La costanza del cuor sormonta, e vince
Ogni, per se, difficoltà maggiore:
Se dello stolto l' animo seduce
Un fatuo lampo passeggier di speme,
Non è così per l' avveduto, e saggio
Uom,

Uom, che sol batte sicurissim' orme.
Se vuoi scansar di traversie gl' insulti,
E brami alfin prescrittoti condurre
Felicemente l' intraprese, rendi
Ragion compagna di tue brame, e fonda
Sul probabil talor la tua speranza.

SEZIONE II.

L' ALLEGREZZA E IL DOLORE.

ESser non denno stravaganti, e fuori
Del dover l' allegrie, che l' uom si prende,
Talchè non sian valevoli la mente
Ad infettar con tossico mortale;
Nè le afflizioni così gravi, ed atte
Ad opprimergli il cuor pel troppo incarco.
Questo Mondo non dà sì larghi beni,
E d' un ampiezza tal, nè mali tanto
Per la severità fieri, e crudeli,
Per innalzarti più dell' uopo, sopra,
Od abbassarti di soverchio, sotto
La bilancia infallibile del giusto
Dalla moderazion termin prescritto.
La magion vedi di Letizia pinta
Esternamente in ogni parte, e sembra
A prima vista sorprendente, e bella;
Puossi quella conoscere dal suono

Rumoroſo, e confuſo, e dal tripudio,
Ch' odeſi in quella ſuſurrar regione.
Di quell' albergo l' autorevol Donna
Sul limitare della porta in piedi
Staſſene, e tutti i paſſaggieri appella
Con alto tuon di luſinghevol voce.
Di dolce canto aſſorda l' aere, e il riſo
Sta ſempre fermo ſul purpureo labbro.
Tutti all' ingreſſo avidamente eſorta
Della vita a guſtar tutti i piaceri,
Quai, dice, che ſi trovano ſoltanto
Entro di quella per ſe ſcelta ſede:
Ma cauto il piè nell' incantata ſoglia
Non por, nè a quelli malaccorti in folla,
Che van là dentro a farle corte, in teſta
Non ti venga d' unirti in compagnia:
Poichè quantunque di letizia figli
Chiaminſi, e ſembrin di diletto, e riſo
Paſcerſi con piacer; ſol le follie,
Gli ſcherzi, e i giochi fraudolenti ſono
L' unico lor meſtier, le lor faccende.
Van di conſerva tutto dì co' guai,
Con le diſgrazie giornaliere, e al male,
Quai non penſanti irragionevol Bruti,
I paſſi lor conducongli alla cieca:
Per ogni parte attorniangli i perigli,
E ſotto i piedi lor dalla ſuprema
Vendicatrice man s' apre l' avello.
Or piega il guardo dalla parte oppoſta,
E oſ-

E osserva il pian dell' adombrata valle,
Che de' viventi dalle luci ascondesi,
Per la sublimità d' arborei tronchi:
In questa della terra abietta parte
Ha sua sede il Dolor: Questi è dolente,
Incomodato, sospiroso, e mesto,
E si compiace, con inutil pena,
Lungamente gli umani affanni nostri,
Querulo sempre accompagnar col pianto.
Piange, se pensa agli ordinarj casi,
Che nella vita insorgono a vicenda,
E del suo ragionare è sempre il tema
L' estrema inver malvagità dell' Uomo.
Il vasto sen della Natura pieno,
Anzi inondato, sembragli di mali:
Qualunque miri alla sfuggita oggetto,
Par che mestizia lo scolori, o investa,
E in tuon di voce languida, e dolente,
O il Sol nel mar si ricongiunga a Teti,
O l' Alba insegua, per dar vita al Mondo,
Ogni del suo quartiere angolo attrista.
Non ti cada in pensier passar vicino
Alle pareti dell' odiosa cella,
Poichè il suo fiato è contagioso, e suole
Per istinto venefico e maligno
Guastar le frutta, e disseccare i fiori,
Che con special vaghissimo ornamento
Della vita il giardin rendon più dolce.
Nel portar lungi dalla casa il piede

Dell' Allegrezza, circospetto abbada
Non ingannarti di soverchio, il passo
Piegando in verso la magion del Duolo;
Ma doppia il passo con gran cura, e il mezzo
Tien del sentier, che passo passo, in alto
Facilmente ascendendo, con pazienza,
Ti condurrà di contentezza al colmo.
Stassi con questa in compagnia la Pace,
E con la Pace, e la Salvezza in stretto
Vincol d' amor, Tranquillitade unita.
Ella non manca in diligenza; in volto
Però non è fuor del dovere allegra;
L' aria di quello è rispettosa, e seria,
Ma non capace a intimorir severa;
Con seren' occhio, e con fermezza mira
Di questa vita l' allegrezza, e il duolo.
Postoti dunque in un tranquillo stato,
Vedrai, qual da remota alta eminenza,
La follia di coloro, e la miseria,
Che fuor di calle, da letizia spinti,
Fansi compagni del piacere, e della
Produttrice del mal sfrenata gioia,
Come pur di tant' altri, che infettati
Nel cuor da morbo contagioso, e oppressi
Dalla più malinconica tristezza,
Consuman tutto in querelarsi il tempo
Dell' umane miserie, e delle molte
Calamità del nostro viver breve.
Queste due mal dirette, o erranti schiere
D' Uo-

D' Uomini ſtolti mirerai con occhio
Di tenera pietà, non di diſprezzò:
Lo ſmarrimento lor, la lor follia
Te renderà fuor d' ogni dubbio in ſtato
Di non temer dell' ultima rovina.

SEZIONE III.

LA COLLERA.

QUal per l' aere vagante a terra getta
Turbin le piante, e per l' orror la faccia
Della Natura ſi ſcolora, e sforma;
O qual del ſuol concuſſion più fiera
Le Città flagellando abbatte intiere;
Così d' un Uom collerico la rabbia
Su d' eſſo porta le ſventure, e in mezzo
Gittalo di perigli, e di ruine.
Saggio pertanto ſulle proprie volgi
Debolezze i penſier, per poi le altrui,
Memore all' uopo, compatir mancanze.
Sta' ſaldo, e all' ira non permetter mai,
Che, qual ſua preda, ti traſporti, e vinca:
Mentr' eſſa è come una tagliente ſpada
Dal furore affilata per ferirti,
O dell' amico per ſquarciare il ſeno.
Se con pazienza ſoffrirai gl' inſulti,
Che lievemente al cuor ſaratti, ſaggio

Sarai da tutti reputato, e buono;
E se qual cauto agricoltore, i semi,
O le vermene svellerai nascenti
Dalla mente, o dal cuor, posando, il sonno
Placido scenderà sulle palpebre,
Nè desto avrai chi ti rampogni al cuore.
Non vedi tu, che l' uom preso dall' ira
Del proprio senno nel furor fa gitto?
Mentre in quel punto placido e tranquillo
Tu con perfetta cognizion ragioni?
Dall' altrui vaneggiar dunque procura
D' apprender, sempre stando in guardia, i dogmi
Dalla Moderazione a noi prescritti.
Non metter mano a verun' opra in tempo,
Che t' invada il furor, mentre non lece
Al mar, che freme per tempesta, il legno
Temerario affidar, nè scior le vele.
Se tanto malagevole è lo sdegno
Tener fra certi limiti in catena,
Sarà ben fatto il prevenirlo: Scansa
D' addirarti talora, o destro, in tempo
Ponti al coperto dalle sue saette,
Con cui ferirti da lontan potrebbe.
Da un imprudente parlator s' irrita
Sol chi è sprovvisto di saviezza, o è stolto,
Ma l' uom savio di lui si ride, e beffa;
Fa' che nel cuor non vi s' alligni il seme
Della vendetta micidial, che poscia
Fatto maggiore, e trasmutato in pianta,
Tor-

Tormenteratti di continuo, e il meglio
De' tuoi pensier deformerà con macchie.
Facil piuttosto a perdonar si pieghi
L' animo pronto, che l' offese, e i torti
A vendicar con impeto alla prima:
Colui, che l' ora medita opportuna
Per porre in opra una vendetta, merca
Sventure, e male a se medesmo apporta.
Una replica dolce, e mansueta,
Data ad un uom collerico, e sdegnato,
E' del tutto simile all' elemento,
Che il fuoco ammorza, e il suo calor distrugge.
Di più, se questi per lo sdegno t' era
Nimico allor; quel ragionar soave
Toccagli il cuore, e ad amistà l' invita.
Pensa, che poche son nel Mondo cose,
Che degne sien di suscitar la bile,
Che stagna in cuor d' ogni mortale ascosa;
Così pien di stupor vedrai, qual solo
I pazzi sien d' infuriar capaci.
Sempre comincia da stoltezza l' ira,
E conosce l' origine dal cuore
Per debolezza languido, e spossato;
E tien per certo, che di rado questa
Termina senza duol, senza ribrezzo:
La Vergogna, e il Rammarico sull' orme
Van di Follia, e dello Sdegno al fianco
Stassi attaccato il pallido Rimorso.

SEZIONE IV.

LA PIETA.

VEdesti mai ſul trapaſſar d' Aprile,
Qual Primavera, colle freſche mani,
Sparge alla terra intiepidita il ſeno,
Di varj fior coll' odoroſo nembo?
O qual l' Eſtate d' ubertoſa meſſe
Empie fedel del mietitor la mano?
Tal di Pietade il placido ſorriſo
Mille diffonde ſu gli ſventurati
Figli, del Mondo abitatori, il bene.
Chi pietà ſente dell' altrui biſogno,
Del pari in ſe della medeſma ottiene
Gli effetti in tempo di miſeria, e duolo;
Ma chi non ha di molle tempra il cuore,
O non fan breccia nel medeſmo i mali,
Che di ſoverchio opprimon gl' infelici,
Se mai per caſo ſi riduca al loro
Stato ripien di compaſſion, non merta,
Ch' altri di lui ſenta nel cuor pietade.
Non per belar di manſueto Agnello
La man dal colpo l' ucciſore arretra;
Così, nè il cuor d'un barbaro, e crudele,
Sente pietade dell' ambaſce altrui;
Ma d' uom pietoſo, e di buon cuore, il pianto
Della rugiada nel mattin cadente

Dal-

Dalle rose sul suolo, è assai più dolce.
Sordo pertanto alle querele, ai voti
Del poverel non essere, nè il cuore
Alle afflizion dell' innocente indura.
Quando rivolto a te l' Orfano chiede
Soccorso, o afflitta Vedovella il pianto
Doloroso t' invia per messaggiero,
O per sicuro interpetre de' suoi
Bisogni, che l' angustiano; si desti
Nel tuo sen la pietà: Stendi la mano
A sollevar quei, che mancar tu vedi
D' ogni assistenza, di soccorso, e aita.
Quando dal tuo balcone un passeggiero,
Scerni nudo vagar per la contrada
Fatto scopo al rigor di fitto Inverno,
Cui manchi tetto, u' ricovrarsi: corri
Generoso in suo prò: panni, e ricetto
Dagli pietoso, per furarlo a morte,
Se vuoi per lunga età viver nel Mondo.
A vista d' Uom nelle miserie involto,
Che infermo langue, o semivivo in letto;
O di chi pasce il suo dolor di pianto
Nel tetro orror di carcere penoso;
O di quel Vecchierel tremante, e carco
D' età del pari, che di doglia, e guai,
Quasi radente il suol, con basse luci
Pietà che in tuon d' agonizzante implora;
Come avrai cuor tu baldanzoso e lieto
Per soverchio gioir brillare in faccia

Delle miserie lor, de i lor bisogni?
E più di selce impenetrabil duro,
Non curante, insensibile, e crudele,
Avrai coraggio di lasciargli in braccio
Alle indigenze loro, ai loro affanni?

SEZIONE V.

IL DESIDERIO E L' AMORE.

NEll'ampio calle della vita, o Figlio,
Statti avveduto di non dar nei lacci
Posti in aguato, e da Lascivia tesi;
Nè ti cada in pensiere a un' impudica
Dar fede, affin, che non t' adeschi, o tragga
Ne' suoi, che t' offrirà, sozzi piaceri:
Del tuo desir la stravaganza a terra
I suoi progressi manderà ben presto,
E dalla cecità dell' eccessiva
Vorace cupidigia, in perdizione
Sarai del tutto rovesciato, e spinto.
Te dunque i dolci e lusinghieri suoi
Incitamenti non inducan mai
A seguitar della tiranna l' orme;
E le catene, che con magic' arte
Al piè ti gitterà, subito spezza.
Della salute il prezioso fonte,
Cui fa mestier d' alimentare il pieno
Del diletto, verrà d' umor mancante,
E la

E la di gioia primitiva vena
Esausta resterà prima del tempo.
Di giovinezza nell' amabil fiore
L' intempestiva e tremula vecchiezza
Sorprenderatti, e declinando i tuoi
Giorni all' Occaso, sul meriggio appunto,
Notte per te farassi innanzi sera.
Ma allor che la Virtude, e la Modestia
Giungan pregio, e beltade a un' innocente
Giovin leggiadra, graziosa, e bella,
Vince di lunga il suo splendor brillante
Ogni chiaror delle celesti stelle,
E al suo poter la resistenza è vana.
Il candor del suo petto alabastrino
La purità d' ogni bel giglio avanza;
Il semplicetto e placido sorriso
Più delizie racchiude d' un giardino
D' innargentate per rugiada rose.
L' innocente girar di sue pupille
Sembra quel d' una Tortora, e si chiude
Nel sen di lei semplicità, congiunta
Alle più sode immagini del vero.
Alle dolcezze del più casto Imene,
Ed alle dolci tenerezze insieme
D' Amor, le strade non serrar del cuore;
La purità di quella fiamma ad esso
Giugnerà nobiltà, farallo acconcio
A dar per entro lui stabil ricetto
Alle impressioni più gradite, e belle.

PAR-



PARTE TERZA.

LA DONNA.



CAra Figlia d' Amor, vaga Donzella,
Della Prudenza le istruzioni ascolta,
Affin che il cuor la verità penetri,
E in esso sparga de' suoi dogmi il seme.
Così l' ornata leggiadria dell' alma
Giugnerà lustro del virgineo corpo
Alle graziose e nobili fattezze;
E la beltà, ch' è simile alla rosa,
Serberà molto del suo pregio, in tempo,
Che il fior verrà per languidezza umile.
Della tua prima Gioventù negli anni,
Età per te più florida, allor quando
Gli uomini tratti dal piacer, gli sguardi
Drizzeran sovra te; quando Natura
Fedel maestra nell' attente orecchie
Col suo segreto sibilar, di quelli
Spiegheratti fedele i torbi enigmi;

Sta'

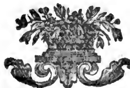
Sta' cauta a quelle, che diranti spesso
Parolette ingannevoli; il tuo cuore
Si munisca di validi ripari,
Acciò che vinto dalle dolci, e care
Lusinghe, il varco all' aggressor non apra.
Pensa, che all' uom dal Creator sei stata
In aria sol di compagnia concessa
Dentro le leggi di ragion, non delle
Irregolari passion vassalla.
Il fin, per cui tu del gran Mondo parte
Occupi, sol non si restringe a questo,
Le licenziose d' appagar sue voglie,
Ma per essergli al fianco, e sollevarlo
Nelle comuni della vita angustie;
Per lui con vezzi teneri, e maniere
Renderti cara, e ricambiar le cure,
Che per te prova, con soavi modi.
Chi sia colei, che dell' Uom l' affetto
Sovra d' ogni altra vigile guadagna,
Ed al suo amor lo fa soggetto, e fassi
Dell' intero suo cuor donna, e regina?
Eccola in parte del quartier più quieta,
Che in aria verginal pensa, e passeggia;
D' essa a vicenda in bella gara adornano
Modestia il volto, ed Innocenza il cuore.
Và la sua man sollecita d' impiego
In cerca; il piè non ha piacer vagante
Di comparir per la città fuor d' uopo.
Nette le vesti cingonla; si pasce

Con

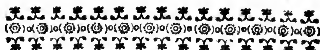
Con temperanza nel bisogno, e al crine,
Congiunte insieme con bell' arte, e nuova,
Dolcezza, ed Umiltà formanle un serto.
E' la sua voce in armonia concorde;
Molce l' orecchie il grazioso metro;
A tal che il suon delle parole attrae,
E gli uditor soavemente incanta.
Il puro ragionar tutto è decente,
E il replicar di lei schietto, e cortese.
L' ubbidienza, e il vassallaggio sono
Della sua vita solite lezioni,
Che dalla pace vengono a vicenda
Ricompensate in ampia dose, e dalla
Felicità, che può sperarsi in terra.
Batte foriera il suo cammin Prudenza,
E al destro fianco la Virtù s' ammoglia;
Spiran le luci innamoranti rai,
E sembran fonti di dolcezza pieni,
Ma in fronte stassi discretezza, e impera;
Al suo cospetto il libertin si perde,
E più non osa articolar parola;
Mercè della Virtù, che il cuor di tema
Empìgli tanto, che lo fa tacere.
Quando per opra d' imprudente lingua
Scandalo nasce nel vicin contorno,
E che dalle ferite aspre e mortali
Mostra lacero il sen la fama altrui,
Se la benigna Carità non apre
A lei la bocca, per rispetto, il dito

Stalle ſul labbro del Silenzio, e tace.
Non ſa temer d' alcun ſiniſtramente,
Nè mal penſar del Proſſimo, nel petto
Perchè Bontà vi ſtabilì ſua ſede.
Queſta fra le domeſtiche pareti
Mantien la pace, e con giudizio impone
L' opre ai ſoggetti, e al proferir d' un detto
Fannoſi gloria d' ubbidirla i ſervi:
Sorge per tempo dalle piume, e peſa
Accortamènte le commeſſe a lei
Coſe, e faccende giornaliere, e a tutti
Delle incumbenze con amor fa parte:
Della Famiglia la non lieve cura
Forma il maggior del ſuo piacere, o ſpaſſo,
E ſolo a queſta ſi commette, e attende.
Quanto di gloria, e quale onor produce
Al Conſorte fedel, colla prudenza,
Con cui la Caſa regola, e governa;
A tal che queſti con piacer le lodi,
E con ſegreta compiacenza aſcolta.
Diſpon le menti della Prole ai dogmi
Della verace Sapienza, e avanti
Và coll' eſempio della ſua bontade,
Onde in quella ſi generi, e ſi formi
Il buon coſtume con tenaci impronte.
Un detto ſol, che proferiſca, eſpreſſo
Ordin contien pe' ſuoi figliuoli, e un cenno
D' occhio ſoltanto ubbidienza inſpira;
E ciò perchè d' amor la legge in petto
Pene-

Penetrò di ciascuno, e perchè aggiunse
Quell' affabil parlar l' ali alle piante.
L' aura propizia di seconda sorte
Non l' invanisce, e nell' avversa, cura
Le ferite di lei sol con pazienza:
Le sventure, gl' incomodi dell' alma,
Le tormentose agitazion del caro
Consorte allevia con i suoi consigli,
E con maniere tempera soavi;
Perciò questi legato dalle molte
Tenerezze di lei, falla assoluta
Depositaria del suo cuor, traendo
Da sì fido canal dolce conforto.
Ed oh felice, e fortunato quelli,
Che in dolce nodo maritale avvinto
Con essa sia: come pur beato
Colui, che Madre chiameralla un giorno!



PAR·



PARTE QUARTA.

LA CONSANGUINITA.



SEZIONE I.

IL MARITO.

Piega per tempo volontario il collo
Del dolce giogo coniugale al peſo,
E con tal atto, di coraggio armato,
Opra compiſci tanto accetta a Dio,
E fatti un pregio d' eſſer meſſo a parte
Della Terreſtre Società fedele.
Quella Donzella, che ſcerrai compagna
Del viver tuo, con diligenza oſſerva,
Le ſue maniere eſamina; nè piacciati
Determinarti ſulla prima idea;
Poichè dal bene ſcegliere dipende
Il tuo, per l' avvenir, ſtato tranquillo,
Come pur de' tuoi poſteri, che al Mondo
Verranno un dì per lo medeſmo effetto.

Guar-

Guarda se impiega di soverchio il tempo
In vestir sua persona, e in adornarsi;
Se innamorata della sua bellezza
Mostra alle lodi compiacenza, e gusto;
Se ride oltre il dover, se parla in alto
Tuon di voce imperiosa, e inopportuna;
Se mal s' adatta ad abitar la sede
Paterna, in un col Genitor; se gli occhi
Con troppo ardir s' aggirano su i volti
Dei riguardanti di contrario sesso;
Vattene lungi da simile oggetto,
Benchè in bellezza sopravanzi il Sole:
Fuggi i suoi vezzi, le lusinghe schiva,
E il piè discosta coraggioso, e pronto,
Nè sopportar, che l' alma tua rimanga
Dalle illusioni del pensiero avvinta.
Se poi la vedi d' un sensibil cuore,
Congiunto a dolce natural maniera,
Di mente dritta, di presenza grata,
Ed appagante la tua propria idea;
Stringi sicuro la sua man col santo
Nodo; poichè questa Donzella merta
D' esserti amica, anzi compagna, e moglie.
Teneri segni d' amistà le dona,
Come scesa dal Ciel sopra il tuo capo
Benedizion consolatrice, e cerca
Con la soavità del tuo contegno,
Del suo bel cuor di far per tempo acquisto.
Ella in tua casa di Padrona il nome
Mer-

Merta, e però quella rispetta, affine
Di buona voglia che i soggetti al cenno
Prestinle fede, ubbidienza, e omaggio.
Senza ragion non impugnar le sue
Inclinazioni passeggiere, e voglie;
E qual t' è socia nelle proprie cure,
E nei travagli, tal conviene a parte
Metterla ancor de' tuoi piaceri, e spassi;
Le sue mancanze con maniera, e garbo,
Soavemente, ed in segreto emenda,
Nè il tuo rigor, nel comandar, da lei
Soverchiamente l' ubbidienza esiga.
Apri del cuor con lei la più segreta
Parte talor, che troverai di quella
Fuor d' inganno i pensier, schietti i consigli.
Fedel le sacre maritali piume
Unico sien per te riposo, e nido,
Poichè su d' esse la Consorte madre
Fassi, per opra di Natura, ai tuoi,
Che il Ciel daratti in guiderdon, figliuoli.
Quando le membra di costei travaglio,
Ovver penosa infermitade assale,
Con tenerezza i suoi dolor, le pene
Tempera, e sopra, qual rugiada, spargi
Nelle medesme di dolcezza un nembo:
Sappi, che un sol de' tuoi benigni sguardi,
Accompagnato da un leale affetto,
Atto è le pene a minorarle, e il duolo
Render men crudo, tormentoso, ed aspro;

A tal che quello di sollievo, e vita,
Maggior faralle, che il saper di sette
Di medic' arte professor Maestri.
Rifletti al sesso delicato, e al molle
Della macchina sua tenero impasto,
Affin che tu nel rintuzzar non sia
Rigido più del suo dover, le sue
Debolezze, comuni al sesso imbelle;
E in tal momento sulle tue lo sguardo,
Od il pensiero, imperfezion rivolgi.

SEZIONE II.

IL PADRE.

TU, che sei Padre, di qual prezzo sia
Considera quel Figlio, che alla tua
Cura, e pensier commesse il sommo Iddio;
Quel medesmo, che porta in ogni vena
Del tuo sangue porzion, fassi un diritto
D' esser da te, qual tenerella pianta,
Alimentato, sostenuto, e retto.
Molto però da te dipende, s' egli
Darà col tempo difettoso, o reo
Saggio di se nel basso Mondo, e membro
Util farassi, o svantaggioso a tutta
La Società degli Uomini con l' opre.
Dunque per tempo con bell' arte l' alma
A ricever salubre innaffiamento

Delle buone istruzion rendigli acconcia;
E la sua mente con pazienza illustra
Di veritade co' salubri dogmi.
Studia le tracce della sua nascente,
E ancor bambina inclinazione; osserva
Se a poggia, o ad orza sul principio penda;
Dagli indirizzo sulla prima etade
Con accortezza tal, che in lui le ree
Non vaglian poscia a soverchiargli il cuore,
Costumanze, abitudini, e maniere.
Così con gli anni crescerà, qual Cedro
Su fertil piaggia collocato, e sopra
L' altre alzerà piante soggette il capo
Ricco di frondi, e di bei fiori adorno.
Un figlio infetto da più vizj, al Padre
Di vergogna, e rimprovero è cagione;
Ma quel, che di bontà calca le vie,
Nella provetta età, carco d' onore
Rendelo, e fallo al Ciel salir contento.
Questo terreno è tuo, e non d' altrui,
Uop' è, che quello, qual Cultore industre,
Netti, lavori, e incalorisca a tempo:
Da lui, per se benefico, quel seme,
Che in esso cauto spargerai, fedele,
Quel non diverso renderatti un giorno.
Fa' ch' egli apprenda l' ubbidienza, ed egli
Te benedetto appellerà dal Cielo:
Se la Modestia imparerà, motivo
Non averà di vergognarsi; grato

Da te ridotto, nella Patria mille
Benefizi otterrà; di cuor benigno,
E di perfetta carità ripieno,
D' ogni mortal guadagnerà l' affetto.
Di Temperanza le soavi Leggi
Sienli da te nell' animo scolpite;
Ond' egli goda sanità perfetta;
Del pari i dogmi di Prudenza; e a lui
Verrà la sorte ad incontrarlo amica:
Se il dritto di ragion farai, che gusti,
Senza onoranza non andrà al sepolcro,
Al cuor rimorsi non avrà, se schietto
Da te si formi; Vigile, ed attento,
Farà progressi in sanitade; e dolce
La sua memoria eternerà la fama;
Stillagli in sen della Sapienza il latte,
E in cuor la tanto provida semenza
Della verace Religion; che poscia
Quegli sarà d' utilitade al Mondo,
E grave d' anni, e d' onor pien, felice
Chiuderà le pupille al giorno estremo.

SEZIONE III.

IL FIGLIUOLO.

IMpari l' Uom la Sapienza in terra
Da quei, che Iddio creò di lui compagni;
E le istruzioni, che tutt' or da questi

Gli faran date con parole, ed opre,
A se medesmo l'applichi per tempo.
Amato Figlio, le deserte arene
Vanne per poco a passeggiare; osserva
L'amorosa e fedel giovin Cicogna,
E a lei da' luogo, ch' al tuo cuor ragioni:
Ella il già bianco Genitor sul dorso
Alato porta premurosa, in salvo
Ponlo dai lacci, e dalle insidie altrui,
E il nutrimento giornalier gli porta.
L'amor verace d'un Figliuolo avanza
Nella soavità Persico Incenso,
Ch' arde sull' Are in olocausto al Sole;
E l'odor più toccante e delizioso,
Che portan l'aure a noi d'Arabo lido,
Della fragranza sua perde al paraggio.
Sii dunque grato al Genitor, non meno
Che alla amorosa, ed instancabil Madre;
L'un perchè dietti della vita il dono,
L'altra perchè famelico di latte
Bambin ti diè quel saporoso cibo,
Che valse tanto a sostenerti in forze.
Odi paziente delle lor parole
Il dolce suon, che sibila all'orecchie,
Perchè, soltanto a tuo vantaggio, fuori
Esce dai labbri lor di miele aspersi:
Del pari accetta rispettoso e umile
Quelle, che a te correzion faranno,
Mentre traggono sol la lor sorgente

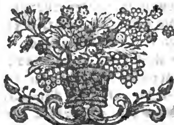
Dal medesmo d' amor perenne fonte.
A vicenda vegliàr le notti intiere,
Per te salvar dai minacciosi insulti
Di fiera infermità; per farti un giorno
Comodo, e ricco, non sdegnaro ai pesi
Della fatica sottoporre il tergo.
Uop'è pertanto, che tua cura sia
Di rispettar la loro etade, e ch' altri
Abbian per essi riverenza, e stima.
Se all' indigenze dell' infanzia imbelle,
Se dell' età per giovinezza ardente;
Se all' ostinate tue stravolte idée,
Talor fra te rifletterai, per poco
Facil faratti compatir di quelli
Le spesse, e lunghe infermità già vecchi;
E pien d' amor, di pazienza, e cura,
Nel declinar della lor vita, ad essi
Sarai d' appoggio, di soccorso, e aita.
Così le loro venerande Teste
Andranno in pace all' onorata tomba,
E sulle tracce del paterno esempio
I Figli a te, di buona voglia, amore
Renderan per amor con bella usura.

SEZIONE IV.

I FRATELLI.

Fisso tenete, o cari Figli, in mente,
Che Figli siete d' un medesmo Padre;
Che la cura, e il pensier di lui provvidde
Di tempo in tempo alle indigenze vostre,
E che succhiaste da un istesso fonte
Il materno purissimo alimento:
Perciò v' è d' uopo, che per sempre uniti
Di fraterna affezion saldi legami
Tenganvi, e in vera società concordi;
Così la Pace stabilmente albergo
Fermerà con piacer nel patrio tetto,
Ed appo lei Felicità compagna
Fida farallè dell' Invidia ad onta.
Se mai v' occorra per diverso calle
Pel mondo errar, sicchè disgiunti, e lungi
Viver dobbiate, o viatori, o fermi;
Memori siate del possente nodo
Di parentela, che vi lega, e astringe
Ad amarvi di cuor sempre uniforme;
Tal che mal fora preferir qualunque
Stranier nell' uso dell'amor, vivendo.
Se tu senti il Fratel di sorte avversa
Fatto bersaglio, con prontezza accorri
A ripatar della tiranna i colpi:

Se langue per dolor, nel cuore afflitta
Vergine, o in stato vedovil sorella,
Non lasciar quella abbandonata, e sola.
Così del Padre le sustanze unite
Il suo vigor conserveranno in tutte
Le parti, che compongon la Famiglia;
E quell' affetto, che da lui sorgente
Conobbe un dì, qual per canale umore,
Sarà trasmesso più perenne in voi,
Mercè d' amor, che con durevol fuoco,
I cuor congiunti scalderà a vicenda.



PAR-

PARTE QUINTA.

LA PROVVIDENZA
O LE DIFFERENZE ACCIDENTALI
DEGLI UOMINI.

S E Z I O N E I.

IL DOTTO E L' IGNORANTE.

QUel d' ogni ben Dispensator supremo,
Che infiniti tesori in se contiene,
Un ne comparte all' Uom, ch' è l' intelletto;
Di cui tanta porzion ne dà a ciascuno,
Quant' è di suo piacer. Non ti fé ricco
Per la sapienza, che t' infuse? Al vero
Non ti schius' egli della mente i lumi,
Onde a te fosse il vero ben palese?
Dunque fatti un dover su gl' ignoranti
Di sparger tutti quegl' istessi lumi
Per istruzione de' medesmi, ed anco
I savj a parte, a tuo vantaggio, appella;

La

La Sapienza, che può dirsi vera,
Assai men di stoltezza in se presume.
Il saggio spesso a dubitar si adatta,
E di pensier, d' opinion si cangia:
Ma il folle stassi qual mignatta ai lombi
D' ostinazion, nel suo parer tenace:
Tutto è chiaro per lui, di nulla ha dubbio;
Tutto conosce, e tutto al par distingue,
Fuor che la nera, che gli addensa i lumi,
D' ignoranza caligine più folta.
D' un uom l' orgoglio infatuato, e vano,
Fa sì, che ognun l' abomini, e lo sfugga;
E il ragionar soverchiamente, e a caso,
Difetto è sol, che nello stolto alligna.
Ciò nondimen di savezza è parte
La petulanza soppottar di quello,
Prestar l' orecchie sofferenti ai suoi
Termini assurdi, e massime fallaci,
E in cuor pietà di sua miseria avere.
Tu per non esser di quel numer' uno,
Di te non piaccia aver nè idea, nè stima
Fuor del dover, nè pettoruto, e gonfio
Voglia l' ingegno millantar degli altri
Più penetrante; perciocchè il talento,
Od il più chiaro intendimento, è in terra
Soltanto cecità, mera follia.
L' uom, che pensa a dover, vede a fior d' onda
Delle sue proprie imperfezion la schiera,
E d' umiltà ripien, non osa quelle

Te-

Temerario approvar; ma il pazzo in traccia
Và, per le ſtorte inveſtigando vie
Del corto ſuo penſier, qualche brillante
Tratto di ſpirto, e ſol vi trova inezie,
Che ſcioccamente porta fuori in campo,
Come altrettante maraviglie, e gode
Nel ſentirle encomiar da' ſuoi compagni.
Si pregia, e vanta d' aver fatto acquiſto
Delle più lievi cognizioni, e manca
Poſcia in ſaper l' intelligenza, e il peſo
Di quelle coſe, che vergogna a quello
Fan, ſe talvolta le medeſme ignora.
Anche invanito, per le vie del vero
Saper ſen corre, ſenza guida, dietro
Alla nimica del ſaper follia;
Talchè le brighe, gl' imbarazzi, e l' onte
Son del ſuo faticare ampia mercede.
Non è così pel ben viſſuto, e ſaggio
Uom, che la mente col poſſente ſugo
Della dottrina alimentando affina;
Divien per eſſo un ſingolar piacere
L' accreſcimento, ed il progreſſo delle
Arti, che l' opra, od il penſier dirozza:
Ond' è, che l' util ridondante a tutta
L' umana Società poi fagli onore,
E valutando di virtù l' acquiſto,
Come ſcienza più ſublime, ſtudia
Con indefeſſa diligenza i mezzi,
Per imparare a divenir felice.

SE-

SEZIONE II.

IL RICCO E IL POVERO.

QUegli, a cui Sorte dispensò maggiore
Parte di beni, e fu dal Ciel dotato
D' un singolar conoscimento, affine
Di poter farne a suo piacer buon uso;
Puossi ben dir dal Creator distinto
Sovra d' ogni altro in eminente grado,
E in special modo favorito. Gode
Dello stato miglior di sua salute,
Poichè da quella se gli danno i mezzi
D' essere altrui dispensator del bene.
Valido fassi al poverel sostegno,
E dagli oltraggi lo difende, avanti,
Ch' altri affidato nel poter, l' opprima:
Và sollecito in traccia degli oggetti,
Che fan pietade ai riguardanti, e intende
Con ansietà le lor miserie, e i loro
Bisogni, e porge a sollevarli tosto,
Ma senza ostentazion, pronta la mano;
Senza risparmio le persone assiste
Per merto chiare; la schiettezza il cuore
Gl' inebria, sì, che lo avvalora, e sprona;
E qual conviene a un generoso spirto,
Ad ogni impresa più proficua e grande
Dà vita, e moto animatore insieme;

Quin-

Quindi è, che ricca la sua Patria fassi.
Tolto è dall' ozio l' operiere, e l' arti
Van luminose, e pien di gloria al punto
Di perfezion stimabile, pe' nuovi
Disegni all' uopo immaginati, o fatti:
Se larga dose di soverchio cibo
Ornagli il pian di ricca mensa, in mente
Tosto gli cade, che il superfluo attiene
Al poverel, ch' al limitare aspetta
Alimento per vivere, e la speme
Di quel non resta defraudata, e tolta.
Serve opulenza di canale a lui,
Onde scenda sul misero il soccorso,
E di non lieve compiacenza al suo
Cuor generoso, ond' è, ch' ei lieto esulta
D' esser padron de' suoi tesori, e senza
Taccia di vanità, giubbila, e gode.
Ma tristo a quel, che le ricchezze in copia
Cumula, e serba inutilmente, e solo
Del nome van di possessor si pasce:
Beffa il mendico, e non riflette quanto
Sudor gli costi l' alimento, in scarsa
Dose, che prende per condur la vita:
Senza pietà dell' oppression prositta,
Nè del Fratel, che vassene in rovina,
Sente destarsi in sen ribrezzo, o doglia.
Beve il suo labbro dei pupilli il pianto,
Qual fusse latte, e le pietose voci
Di sconsolata Vedova, e i singulti
Sem-

Sembran per esso melodie soavi:
Tanto indurossi nell' amor dell' oro
L' ostinato suo cuor, che niuna in esso,
Nè l' afflizion, nè la miseria ponno
Stamparvi impronta di pietà, o suggello.
Di quì ne vien, che la vibrata addosso
A lui maledizion dall' indurita
Perfida iniquità, dietro alle spalle
Stagli insidiante; però sempre teme,
E l' ansietà dell' animo maligno
Colle rapaci sue medesme brame
Fa sovra d' esso una crudel vendetta
Delle calamità, che ad altri causa
Un tempo fu coll' opre inique, e ree.
Ma che mai son dei miseri l' ambasce
Al paragon del tossico, che rode
Il cuor di questo perfido, e maligno,
Sparsovi sopra dal rimorso interno?
Lieto pertanto il poverel sen viva,
E si consoli a povertade in mezzo,
Poichè ne ha molte, a ben pensar, cagioni.
Guardalo a mensa, come in pace il dente
Muove su scarsa porzion di pane;
Ma intorno a quella non vedrai corona
Di Parasiti, avidità spiranti,
O di bugiardi adulatori schiera:
Vedilo fuor del piccolo abituro,
Non d' impacciosi dipendenti folla
Lo siegue, o inquietan fastidiose voci,

Nè

Nè supplicanti con le lor premure:
Lungi del ricco dalle varie, e molte
Voracità, preservasi dai morbi
Che alla frequente crapula fan corte.
Non ti par egli pel suo gusto dolce,
Quel che trangugia, inaridito pane?
L' acqua non sembra al suo palato grata,
Ch' ei giornalmente a dissetarsi beve?
Sì, che tal' è; dei più squisiti forsi
D' un lussurioso bevitor più grata.
Sano lo serba il fatigar; tranquillo
Il riposo procuragli, che un pigro
Indarno cerca sull' agiate piume.
Con la virtù dell' umiltà le brame
Modera, e stima più l' amica quiete
Della mente, e del cuor, che tutte unite
L' ampie ricchezze del gran Mondo insieme.
Così nè troppo l' opulente altiero
Delle sue facultà vada, e presuma;
Nè sbigottito nella sua bassezza
Sbagli il sentiero, o, il poverel, si perda;
Mentre ad ambo di Dio la provvidenza
Felicità dispensa, in parti uguali,
Più di quel che non credesi dall' uomo,
Pel suo corto pensar stolto, e ridicolo.

SEZIONE III.

I PADRONI E I SERVI.

O Tu, qualunque sei, Uom, non t' increſca
Locarti ad altri in qualità di ſervo;
Però, che Iddio coteſto ſtato volle
Per un dell' Uom ſtabilimento, e grado;
Arroge a ciò, quei che il ſervir vantaggi
Degni d' eſtimazion produce all' Uomo;
Toglielo fuor di più penſieri, e lungi
Dalle ſollecitudini infinite,
Che della vita ingombrano il ſentiero:
Tutto l' onor d' un valutabil ſervo
Sta nell' eſſer fedel; le ſue maggiori
Virtù ſon l' umiltade, e al ſuo Padrone
Il ſubito ubbidir, quand' ei comanda.
Dunque fa di meſtier, che tu paziente
Alle ſgridate ti dimoſtri, e quando
Ti rampogna, o riprendeti, non apra
In verun conto a replicarli il labbro.
Con tal contegno, tien per certo, ch' egli
A tempo, e luogo del tuo bel ſilenzio
Facilmente ſarà memore, e della
A ſuoi voler raſſegnazione intera.
Attentamente gl' intereſſi ſuoi
Studia, e comprendi; diligenza all' uopo
Pronta ſi moſtri in ogni affare, e ſopra
Tut-

Tutto trionfi fedeltade, in ogni
Cosa, che a te, dal tuo Signor s' affidi.
La tua, che vendi, per campar, fatica,
Qual fraudolente, non falsar di prezzo;
Nè a lui voler di man toglier quel tempo,
Che fa suo dritto padronanza; mentre
Per ambo accorda a te cibo, e mercede.
Tu poi, che in luogo di Padron sei stato
Posto dal Sommo Creator, sii giusto
Col tuo Servo tuttor, se vuoi da quello
Esiger fedeltà: Se poi ricerchi
Dal medesmo ubbidienza, esser discreto
Convienti, e dolce nel momento, in cui
Opra commetti a quel col tuo comando.
Pensa, che ad esso dall' eterno Fabro
Del pari fu graziosamente dato
Spirito, e senso, come a tutti gli altri;
Quindi è, che in esso la crudezza, e l' uso
Troppo frequente del rigor, nel cuore
Il timor vi producono, nè ponno
Destarli in sen benevolenza, o affetto.
Se vuoi, che l' alma del tuo Servo tragga
Dalle prudenti ammonizion buon frutto,
Con arte tal quelle confondi, e mischia
Ad esse il mel di Societade affabile,
E alla ragion l' autorità congiungi.
Così profonderan le lor radici
Le tue ben fatte correzion nel cuore,
E il suo dover si cangerà in contento.

E Fe-

Fedel faratti nel fervizio, e grato,
Pronto a' tuoi cenni ubbidirà, per fola,
E prima dell' amar caufa verace.
Tu poi per modo di ricambio ad effo,
Per la fua diligenza, e fedeltàde,
Il meritato guiderdon darai,
E la ben giufta, volentier, mercede.

SEZIONE IV.

I MAGISTRATI E I SUDDITI.

TU, che fofti dal Ciel diftinto, e fcelto
Per favor fingolar; tu che innalzato
Da' tuoi medefmi nella terra uguali
All' alto, e al primo rifpettabil grado
Di Superior, di Principe, o Sovrano,
E fofti eletto con fiducia, loro
Padre, e Signor, Governatore, e Duce;
Guarda perchè t' eleffero, e del pefo
Sulle tue fpalle collocato, penfa
All' importanza più, che alla fublime
E luminofa dignità del pofto,
Ch' Aftro ti rende di maggior grandezza.
Purpurea vefte ti circonda il fianco;
Siedi eminente fovra augufto Trono
Spirante maeftà; ricca corona
Orna le tempie, e del comando aurato
Scet-

Scettro regolator grava la destra:
Questi per altro sfolgoranti fregi,
E queste illustri, e gloriose insegne,
Non fur dall' Uomo immaginate, e fatte
Per tuo vantaggio sol, ma per completa
Render viepiù felicità del Regno.
La vera gloria d' un Regnante posa
Nella salvezza dei soggetti a lui;
Dei sudditi la fè rende animato
Del Monarca il poter, slarga i confini,
Ed augumenta al suo Signor l' Impero:
L' eminenza del posto a un Re la mente
Ingrandisce; quindi è, che le sublimi
Cose soltanto ingombranli il pensiero,
E sempre và di quegli oggetti in traccia,
Che alla propria attenzion son più conformi.
Del Regno i Savj convoca, ed aduna,
Con essi in libertà parte i consigli,
E i sentimenti lor paziente ascolta;
Il soggetto suo Popolo all' esame
Tien con sagace avvedutezza, e scuopre
L' abilità di ciascun Uomo, e adatta
A seconda de' meriti gl' impieghi.
I Magistrati suoi son di Giustizia
Incorrotti Esemplari; i suoi Ministri
Per prudenza, e saper, son chiari, e grandi,
Nè chi gode il favore osa ingannarlo.
D' ogni bell' arte protettore, e padre
Fassi, e per ciò sotto di lui, quai piante,

Sotto la man di buon Cultor, fioriſcono ;
Talor non sdegna aſſuefar la deſtra
A trattar di ſcienza opre ſtupende,
E ſua mercè, van ſublimate al centro
Della più intera perfezione a volo.
La Società degli Uomini più chiari
Per virtù, per ingegno, è il ſuo piacere;
Suſcita in eſſi con grazioſi modi
L' emulazion tant' utile, e la gara,
Per cui poſcia eſaltata del ſuo Regno
La gloria vien da cento lingue, e cento.
Dei Mercatanti l' affinata mente
Che il nervo al corpo del Commercio accreſce;
L' Arti induſtrioſe di color, la nave,
Che della Zienda guidano, i terreni
Rendon pingui, e opulenti; la deſtrezza
Dell' Artiſta ingegnoſo, ed il profitto
Dello Scolar ſollecito, ſon tutti
Dal ſuo favor magnanimo onorati,
E con premj diſtinti al merto uguali.
Nuove in vantaggio della fitta Plebe
Colonie piantà; per ſolcar le vie
Inſtabili del mar, forti vaſcelli
Negli arſenali fabbrica; dei fiumi
Apre, o divide con canali il ſeno,
Per comodo maggior del ſuo Commercio;
E per render ſicuri i ſuoi dominj
Dagl' inſulti degli eſteri aggreſſori,
Nuovi forma caſtel, porti, ed asili.

Da

Da ciò ne vien, che i Popoli ſoggetti
D' ogni ricchezza abbondano, e la forza
Fuor di miſura del ſuo Regno creſce.
Se Leggi forma, l'Equità le detta,
E l' avveduto ſuo penſier l' impone.
Stanſi tranquilli i ſottopoſti, e i frutti
Delle fatiche lor godono in pace;
Poichè felicità fan che conſiſta
Nell' oſſervanza delle patrie Leggi.
Stagli Clemenza ne' Giudizj a deſtra,
E nei gaſtighi Rigidezza uguale
Arma a ſiniſtra di flagello il braccio;
Di buona voglia le doglianze aſcolta
De' queruli vaſſalli, e dagl' inſulti
D' un tiranno poter gli pone in ſalvo,
Togliendo all' oppreſſor la forza, e 'l modo
Di danneggiargli per qualunque via.
I Popoli per eſſo han quel riſpetto,
E riverenza, che convienſi a Padre;
Amanlo molto, reputando lui
D' ogni lor ben, che della Patria in ſeno
Godon tuttor, Conſervador fedele.
Del Pubblico l' amor genera in eſſo
Verſo il medeſmo un ſimigliante amore;
D' ogni ſua cura il principale oggetto
E' che ſia in ſalvo dei vaſſalli quella
Felicità, che godon nel ſuo Regno.
Aura leggiera di doglianza mai
Contro il medeſmo non ſi deſta in petto;

Atte non son l' insidiose brame
De' suoi nemici a danneggiar lo Stato.
Il Suddito è fedel, saldo, e costante
Nel suo voler; sta, qual di bronzo muro,
A sua difesa impenetrabil, fermo.
Ond' è, che a vista dell' armate schiere
Fugge il nemico assalitor tiranno,
Qual lieve paglia allo spirar del vento.
La Sicurezza stabile, e la Pace
Perenne, mille su le case a gara
Benedizion profondono del caro
Popol; che mira con piacere il Trono
Del suo Signor per ogni parte cinto
Di potenza durevole, e di gloria.



PAR-



PARTE SESTA.

DE I DOVERI SOCIALI.

SEZIONE I.

LA BENEVOLENZA.

Quando volgi il penſiero ai tuoi biſogni,
Quando alle molte imperfezion rifletti,
Allora, o Figlio, riconoſci appieno
L' alta e infinita del Signor bontade,
Che ti fè ricco di ragion; favella,
Che alla tua lingua diè; che nel gran ſeno
Della creata Società ti poſe,
Per ricever, per dar con bel ricambio
Soccorſo, aita alle occaſioni, e in cuore
A vicenda formar dritti, e doveri.
Vitto, veſtito, abitazion decente,
Della vita i piaceri, il godimento
Dei conforti più dolci, e la difeſa
Dagl' inſulti degli emuli; ſon tutte

Cose, che fanti debitore ad altri,
Che ti prestaro ne' bisogni aita,
E che sicuramente non potresti
Vivendo, posseder, se fossi sciolto,
E tratto fuor dai ben composti, e forti
Di Società tant' utili legami.
Ciò pertanto fa sì, che te in dovere
Pone a ragion di dimostrarti amico
Del genere a te simile, siccome
E' tuo vantaggio, anzi interesse, teco
Perchè l' Uom viva in sociale amore.
Qual per natura dal fiorito stelo
Rosa tramanda il più gradito odore,
Tal d' Uom benigno l' arrendevol cuore
Ottime sparge infra i Compagni azioni.
La dolcezza perenne, e la verace
Tranquillità dell' animo, che gode,
Del pari fan, che dell' altrui felice
Stato, letizia, e contentezza provi.
Non ama udir delle calunnie il suono,
E degli Uomin le colpe, e le mancanze
Songli d' amaro dispiacere, e pena;
Avido brama di far bene altrui,
Ond' è, che in cerca d' opportuni all' uopo
Mezzi, và con piacer, poichè comprende,
Che mentre fuor dall' oppression ne trae
Talun, se stesso libera, e solleva.
Dalla grand' alma sua nasce il desire
Della felicità; d' ogni contento,

In ogni ſtato dei viventi, autore
Cerca farſi perciò di lor, con sforzo,
Ch' a un cuor per ſe magnanimo convenga.

SEZIONE II.

LA GIUSTIZIA.

Dalla Giuſtizia in queſto Mondo ſempre
Della Sociabil compagnia la pace,
Come frutto dall' arbore, dipende;
E la felicità d' ogni vivente,
Dal non ſturbato godimento, d' ogni
Ben, che ſicuro poſſeſſor ritenga.
Cerca pertanto ai tuoi deſir por freno,
E di moderatezza entro i confini
Tienli guardingo, procurando accorto,
Che giuſta man gli regoli, e conduca
Per gli più dritti del cammin ſentieri.
Con livid' occhio, e invidioſo i Beni
Del tuo vicin non riguardar; qualunque
D' eſſi, la man tropp' avida non tocchi,
Anzi quai ſacre, e venerande coſe,
Quelli, ed il loro poſſeſſor riſpetti;
Luogo non dar di tentazione agli urti,
Non allo sdegno nel tuo cuor l' ingreſſo;
Nè il braccio minaccevole s' eſtolla,
Per por la vita del Compagno in riſchio;

L' ono-

L' onorato carattere di quello
Non ti piaccia lordar con lingua rea,
Nè contro d' esso Testimon bugiardi
Produr maligno al Giudice d' avanti.
Non istigar la servitù con detti,
Nè per via d' or corrompere, perch' ella
Con fraude inganni il suo Padrone, o quello
Per capriccio abbandoni, o per guadagno;
Nè tentar la fedel saggia Consorte
Con la colpa a macchiar le caste piume,
Poichè questo attentato gli darebbe
Cordoglio tal, che non potria per niuna
Parte addolcirsi, e dell' ingiuria il peso
Grande talmente gli sarebbe, e greve,
Ch' atto non fora pentimento, o scusa
A purgar quella, o a medicar la piaga.
Se a Mercatante, o ad operier convenga
Per te, per altri trafficar, con tutti
D' esser procura indifferente, e giusto,
E nel trattar con i medesmi adopra
Quel modo appunto, che sariati caro
Usasser gli altri, contrattando teco;
Fedel conserva ciò, che a te s' affida,
Nè ti piaccia ingannar chi contò sopra
Della creduta fè retta, e sincera;
E tien per fermo, che men colpa è il furto,
Che il tradimento, appo il tremendo Iddio.
Da te non resti il poverello oppresso,
Nè il Mercenario mal pagato, o privo
Del-

Della dovuta al ſuo ſudor mercede.
Se mai ti venga occaſion di fare
Vantaggioſo guadagno, e che ti veda
Proſſimo al caſo di cader nel laccio,
T' arreſta, e aſcolta i queruli latrati
Dell' interna ſindereſi commoſſa;
Quindi avveduto, dell' oneſto ſolo
Fa, che ſia pago il deſiderio, e mai
Non ti cada in penſier ſull' ignoranza
Del Contraente profittar per poco.
Fedel ti provi il Creditor col pronto
Pagamento del debito, e ſi veda
Quel, che fidò ſull' onor tuo, rimeſſo:
La ritardata ſoluzione è ingiuſta,
E vergogna, e viltà merca chi l' uſa.
Per ultimo il tuo cuor, Figlio, ad eſame
Chiama, e gli porga la memoria aita;
E ſe ti vedi traſgreſſor d' alcuna
Delle già dette ſoſtanziali coſe,
Pien di ſalubre confuſion ſi penta
Contrito il cuor per ſe medeſmo, e faccia
Ogni più grande con eroica lena
Sforzo, per porvi in avvenir ſicuro,
E pronto gli urti a ſoſtener, riparo.

SEZIONE III.

LA CARITA.

FElice è quel, cui nel ſuo petto i ſemi
Sparſe fecondi di bontà Natura,
Dai quali poſcia naſceran, quai frutti,
La paziente Carità, e l' affetto.
Dalle ſue belle viſcere, e dal cuore
Sgorgheran fiumi di bontà perenni,
E l' acque ſalutifere, le ſponde
Oltrepaſſando, inonderanno il piano
Di tutto l' uman genere adiacente.
Queſto tal Uom nelle ſventure aſſiſte
L' abbandonato poverel, s' allegra
Allor che puôte con induſtria alcuno
Felicitar benefico: Non lede
Critico, o beffatore il ſuo vicino,
Nè preſta fede all' invido, o al maligno,
Nè al favoloſo ragionar di quegli,
Tenendo in ſe, ſenza narrar, le appoſte
Dal mal' animo loro a lui calunnie.
Savio le voci ingiurioſe oblia,
E le ſcancella dalla mente, affine,
Che la vendetta, e la malizia in petto
Non trovin parte ad abitarvi acconcia.
Mal non rende per mal, tampoco i ſuoi
Odia

Odia nemici, ma ricambia i torti,
E gli oltraggi di lor con dolci, e a tempo
D' amor ripieni avvertimenti, e modi:
Nel cuor di lui l' addormentate ſchiude
L' affettuoſa compaſſion palpebre,
All' apparir dell' odioſa faccia
Delle miſerie, e de' travagli altrui:
Per trargli fuor d' ogn' infortunio cerca,
E ſi sforza tuttor pien di coraggio;
E ſe mai giunge al fortunato evento,
Queſto abbaſtanza ricompenſa i ſuoi
Premuroſi penſier, ſtenti, e fatiche;
Calma il furor d' imperverſata mente;
Dell' Iracondo l' aſpre liti acqueta;
Previene accorto le diſgrazie, figlie
Di popolari ſedizioni, e riſſe,
Da troppo ardente fantaſia prodotte;
Ama, che alberghi fra i vicin la Pace,
Con la ſincera Volontade in lega:
Quindi ne vien, che tutti a gara il nome
Del medeſmo ripetono, e con feſta,
E con mille d' applauſo aperti ſegni,
Benedetto l' appellano a vicenda.

SEZIONE IV.

LA GRATITUDINE.

D' Arbore eccelso, come i verdi rami
Rimandan grati alla profonda, e occulta
Radice il sugo, che lor diè benigna;
E come un fiume all' Oceano in grembo
Versa l' acque medesme, che da lui
Riconobber l' origine primiera;
Così d' un uomo il cuor cortese, e grato,
Sente piacer di far tornare in seno
Del suo Benefattor quel bene istesso,
E quel favor, di ricompensa in atto,
Di cui lo pose generoso a parte:
Lieto confessa l' obbligo, e rimira
Chi lui beneficò con stima, e amore,
E se impotenza ricambiar gli vieta
Il ben, che ricevè, grata conserva
Memoria, ed unqua fin che vive in terra,
Il dono, e il donator d' oblio non sparge.
D' Uom generoso le spaziose mani
Posson del tutto assomigliarsi ai nembi
Del benefico Ciel, che sparge il suolo
Di tempo in tempo di fior, d' erbe, e frutti.
Di contro il cuor d' un ostico, ed ingrato,
E' qual deserto d' infeconda arena,
Ch' avido inghiotte le cadenti piogge,
E quel-

E quelle asconde nell' arsiccio seno,
Senza produr germe veruno, o frutto.
Non invidiar chi ti fè ben, nè cerca
Celar guardingo il beneficio altrui.
Poichè quantunque l' obbligar sia meglio,
Che dai legami rimanere avvinto
Di giusta obbligazione; e benchè un atto,
Per se medesmo generoso, imponga
Ammirazione ai riguardanti; il cuore
Tocca non men d' un uom riconoscente
La decente umiltade, e fallo in vista
Degno d' amor scambievole, ed il gusto
Di Dio, dell' Uom sicuramente incontra.
Da man superba non s' accettin grazie,
Nè s' abbia verun obbligo a quell' uomo,
Che fè suo Nume l' interesse; all' onte
La vanità d' un orgoglioso e altero
T' esporrà sempre; e l' ingordigia sazia
Mai non sarà d' un vergognoso avaro.

S E Z I O N E V.

LA SINCERITA.

TU, che di verità dalle bellezze
Solide fosti nel cuor tocco, e preso
Restasti un dì dai semplici suoi vezzi;
Fedel mantienti, e non voler giammai
Quel-

Quella negletta, abbandonata, e ſola
Laſciar per poco: produrratti onore
Stabile, ed immortal, di tua virtude
L' inſtancabil valor, l' alta coſtanza.
Uom d' alma ſchietto, e di voler ſincero,
Sta forte nel propoſito, e tenace,
Nè ponno entrar ne' ſuoi diſcorſi i due
Maſcherati al di fuor, tanto nemici,
Di verità l' ipocriſia, e l' inganno.
L' orrida faccia di menzogna fagli
Sulle guance ſalir quel, che la roſa
Veſte color di porpora, e rimane,
Qual uomo a viſta di leon, confuſo;
Ma ſe poi muove a ragionar del vero
La propria lingua, le pupille ha ferme.
Qual ſi conviene ad uom prudente, e ſaggio
Del ſuo vero carattere ſoſtiene
La maeſtoſa dignità, nè vuole
Agli artifizj ſoggettarſi della
Macchinatrice Ipocriſia d' inganni.
Di ſe ſteſſo è ſicuro, ed è incapace
D' ogni più lieve confuſion; coraggio
Tanto ritien, quanto abbiſogna, il vero
Per ſoſtener; ma ſol ſi ſcuote, e s' empie
Di tema il cuor, della menzogna a fronte.
Al ſegno eſtremo la viltade aborre
Della maligna finzione; i detti,
Che dal ſuo labbro partonſi, del pari
Van co i penſier della ſua mente uniti:
Ciò

Ciò nullamen nel ragionare è cauto,
Avveduto, e prudente, e qual si dee,
Da regolato parlator, discorre,
Avido sempre d' imparare il giusto.
Se fa mestier di prevenir taluno,
Per suo ben, con avviso; in aria fallo
Di verace amistà; libero, e franco
Ammonisce i colpevoli, e corregge,
Nè a ciò, che s' impegnò, manca, o vien meno.
Il cuor per altro del più fino Ipocrita
Sta nel profondo del suo sen celato,
Senza mai farsi cognito, e palese;
Forse non ha per se talento, ed arte
Per le menzogne colorar più enormi
Con il fedel di verità pennello?
Tutta per fin la cura sua, e l' incarco
E' sul prossimo usar frode, ed inganno.
Tanto è mendace, e così finto, ch' egli,
Se fa bisogno di dolersi, ride;
Se di rider talor, piange, e si duole;
A tal che i detti suoi son varj, e in modo
Sì stravagante adulterati, e dubbj,
Che mal si ponno interpetrar, capire.
Qual cieca Talpa in tenebre lavora,
E fra quell' ombre assicurarsi crede;
Ma al balenar della divina luce,
Qual forsennato tituba, e si perde;
Ed è, che allor vien conosciuto, e tolta
Quella, che il capo ricopriagli, polve.

Fa, che i ſuoi giorni di continuo infetti
Un' oſtinata violenza, e il cuore
Tien con la lingua quaſi ſempre in lite.
Non riſparmia ſudor, pena non ſcanſa;
Per guadagnar d' un uom ſincero e retto
L' onorevol carattere; e penſando
Alla malizia, che poſſiede, a guiſa
Di forſennato, a ſe medeſmo applaude.
O ſtolto, o ſtolto! le fatiche ſpeſe
Da te con tanto di ſudor, per fare,
Ch' altri non ſappia, qual tu foſti, e ſei,
Son di gran lunga ſuperiori a quelle,
Che te ſarebber eſſere qual caro
Ti ſaria comparire in faccia al Mondo:
Ond' è, che i figli di Sapienza in burla
Metteran le tue cabale, e rigiri;
E allor, che penſerai d' eſſer ſicuro,
Tolta ſaratti la viſiera, e il dito
Della più fiera deriſione a tutti
Farà di te vituperevol moſtra.



PAR-



PARTE SETTIMA.

LA RELIGIONE.



EVvi un Eterno Onnipotente Dio,
Supremo, immenso, incomprensibil, solo,
Che inventò Creator quest' ampia mole
Dell' Universo, ch' ei mantiene, e regge.
Il Sole in giro, che il nostr' Orbe alluma
Con lo splendor della sua ardente lampa
E che sempre benefico dà vita
Con il calor dei nutritivi raggi
Alle diverse produzion del suolo,
Non è, o mortal, quel Dio, ch' altri credero,
Benchè di lui l' immagine più chiara,
E nobil, possa reputarsi in terra.
Questa bell' opra sua, qual creatura,

O qual d' esso strumento, ogni Uomo saggio
Ammirar dee, ma non offrirgli mai,
Mal consigliato, adorazioni e voti.
Al supremo Signor d' ogni sapienza,
E di bontà durevole, ripieno,
Solo si dee l' adorazione, e il culto,
Le grazie, i plausi, e l' onoranze pure.
D' esso la mano onnipossente i Cieli
Compose, e il corso col suo dito agli astri
Segnò, prescrisse sull' azzurra Chiostra.
Egli è, che il mar fra termini incatena,
Nè può da quegli oltrepassare audace;
Esso ai suoi flutti tempestosi impera,
E intìma ad essi da Sovran la calma.
Scuote in momenti, se si sdegna, il suolo,
E ne tremano i Regni, e le Nazioni.
Scocca dall' alto i fulmini, e i malvagi
Restan da quelli spaventati, o estinti;
Per lui si ponno con un detto solo
Nuovi Mondi crear; per lui, se muove
La Regal destra, quei medesmi al nulla
Tornan primiero. Le ginocchia a terra
Piega, o mortale, e riverente adora
La Maestà di quel Signor, che tutto
Puote, se vuol, nè provocarlo a sdegno,
Per non esser da lui ridotto in polve.
La Provvidenza dell' eterno Iddio
Sta, qual maestra vigilante, sopra

Tut-

Tutte l' opre di lui, e quelle in modo
Regola, e parte, che traluce in esse
L' infinito saper di sua gran mente.
Formate ha Leggi a governare il Mondo,
E quelle ha in tutti gli Esseri variate
Con maraviglia singolare, in forma,
Che può ciascun naturalmente al suo
Immutabil voler farsi conforme.
Colla profondità della sua mente
Scandaglia il fondo di qualunque scienza;
Della futura età gl' impenetrabili
Segreti all' Uom, le sue pupille aperti
Mirano ognor: de' tuoi pensier gli arcani
Al medesmo si svelano davanti,
E pria, che al fin pervengano, segnato
Da te quaggiù, già gli è palese, e noto:
Se alla Prescienza del divin Maestro
Vuolsi riguardo aver, niuna dal caso
Cosa creder si dee condotta, o mossa;
Se alla suprema Provvidenza d' esso
Piaccia il pensiero indirizzar, niente
D' accidental ritroverassi in terra.
Della sua Mente tutti i suoi pensieri
Son d' ogni eccelsa maraviglia pieni;
I suoi consigli sì sublimi, e ascosi,
Ch' altri non puote investigarne il vero;
L' immenso suo saper passa a gran lunga
Oltre i confin del nostro intender corto.

Presta dunque, o mortal, gloria, ed onore
All' infinita Sapienza eterna,
E fa' che vada quest' incenso unito
A quell' umil venerazion dovuta,
Piegando il collo ubbidiente ai cenni
Della medesma rispettoso, e pronto.
Il Signor de' viventi è liberale,
E d' ogni grazia special tesoro;
Questi per sua misericordia, e amore,
Ha tratto fuora dal suo nulla il Mondo.
In tutte l' opre sue splende, qual face,
La sua Bontà longanime infinita!
E' fonte vivo d' ogni bello, e al sommo
Eccellente, e salubre; in Esso il centro
Della più vera perfezion si trova.
Tutto il creato di sua man dichiara
La sua bontade in vario metro; e tutti
I contenti, e i piacer dicon sue lodi.
E ciò perchè, per mille modi, e mille
Di beltà gli ricuopre il dorso, o il volto;
Con vario cibo al lor palato acconcio
Gli alimenta, e sostien; per suo piacere
Di buona voglia la lor specie, d' una
In altra ancor generazion preserva.
Se gli occhi al Ciel si drizzano, si scorge
Brillar negli Astri, e nei maggior Pianeti
La sfolgorante sua gloria; Se al suolo;
In ogni parte del medesmo ammirasi
La

La sua Bontade seminata, e pinta.
Cantano i colli, e le vallee fann' eco,
Per gioia, ai prati, alle riviere, e ai boschi,
Le sue lodi alternando in ogni istante.
L' Uom però, come a lui più caro, e grato,
Distinto fu con privilegi, e grazie
Segnalate, e sublimi; avendo quello
Sopra le tutte da se fatte cose
Sollevato con provido consiglio.
Diegli ragion, perchè potesse all' uopo
Nel suo dominio assicurarsi; diegli
Lingua, e favella, per poter fra gli altri
Membri di Società farsi perfetto:
La mente sollevò di quello all' alto
Grado di meditar, per poi, rapito
Dalla dolcezza del pensar segreta,
Poter con gli occhi della mente in chiaro
Lume veder l' inimitabil bello
Delle infinite perfezion di lui,
E tributargli adorazioni, e voti.
Per entro a quelle, che all' uom diede leggi,
Una soave disegnovvi norma
Per la sua vita regolare, unendo
In bella coppia sì benignamente
La natura, e il dover, talchè per esso
Ai suoi precetti l' ubbidir, diviene
Una special felicità, un piacere.
Per riprova di giubbilo, con inni

 Di

Di cordial ringraziamento, o figlio,
Loda, dunque, di lui l' alta bontade,
E nell' ore più quete del silenzio,
Fa che il pensier famelico si pasca
Delle stupende maraviglie, frutti
Del suo sempre fecondo immenso amore,
E una filial riconoscenza e grata
Del cuor soverchi gli argini, e le sponde.
Non sappia il labro articolare accento,
Che non componga adorazioni, e laudi;
E mostrin l' opre ai riguardanti i segni
Della più esatta ubbidienza ai dogmi,
Qual ti convien, della sua santa Legge.
Retto è il Signor, non parziale, e giusto,
E del vero a seconda in ugual modo
Nel dì fatal giudicherà la Terra.
Fissò la Legge sua stabile, e certa,
Qual mole eccelsa, sulle due colonne
Della Bontade amabile, infinita,
E della sua ammirabile Clemenza.
E chi sarà sì forsennato in credere,
Ch' egli severo Vindice non voglia
Della medesma i trasgressor punire?
E a te imprudente, o temerario, in mente
Non alligni il pensier, che il sommo Iddio
Abbia stancato, o indebolito il braccio,
Perchè sospende per punirti i colpi
Del suo divin vendicator flagello;

Nè lusingarti, per soverchia speme,
Ch' abbia il Signor delle tue colpe in faccia
Gli occhi coperti da feltrata benda:
Della sua vista il penetrante raggio
Giugne a scoprir degli uomini l' interno,
Nè mai la colpa, o il peccatore oblia.
Senza riguardo di persona, o grado,
L' Uom di sangue chiarissimo, e il plebeo,
L' opulento, il mendico, il dotto, e il privo
Di qualunque virtù, dopo che infranti
Saranno i lacci tormentosi all' alma,
Della vita mortal, tutti ugualmente,
Mercè d' inappellabile Sentenza
Del Supremo Signore, avran ben giusta,
Per l' opre lor, retribuzione eterna.
Allor gl' iniqui tremeran, quai foglie
Mosse da vento aquilonare; e in cuore
Scenderà, qual torrente, alto spavento:
Ma in sen del giusto, qual rugiada eletta,
Il godimento pioverà, e la gioia
Dei Giudizi di Dio sempre perfetti.
Temi pertanto in ogni tempo Iddio;
Calca i sentier, ch' ei t' additò da Padre;
T' ammonisca Prudenza, e di sua mano
Temperanza su te ritenga il freno;
Giustizia all' uopo ti governi, e guidi;
L' Amor ti scaldi, a ben comune, il cuore,
E la grata al Signor riconoscenza

La

La pietà nel tuo cuor ſempre alimenti.
L' uſo di queſte tai virtù felice
Ti farà comparire in queſta vita,
E condurratti come auriga, e duce,
Alla magion del ſempiterno gaudio,
Ove il Rege de' Regi abita, e impera.
Del viver noſtro in queſto breve eſiglio
Queſt' è, o Mortal, l' Economia più vera.



APPROVAZIONE
DELLA
SACRA ACCADEMIA
FIORENTINA.

* * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * *

Adì 16. Dicembre 1760.

ATtestasi da me sottoscritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella vegliante Filza di Memorie, e Registri di essa Accademia, che si conserva nella Cancelleria della medesima, tra le altre Scritture del presente anno ritrovansi originalmente le seguenti Lettere testimoniali del tenore, che appresso:

Noi

NOi sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione dei Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo veduto, e ben considerato il Libro intitolato „ *L' Economia della Vita Umana tratta da un manoscritto Indiano di un Brammano antico, Opera dall' Inglese in Franzese, e dal Franzese in Italiano finora in prosa, adesso in verso sciolto, tradotta dal Dottor Lorenzo Luzi* „ uno de' nostri Accademici, ed avendolo stimato degno di esser messo alla stampa, diamo facoltà ad esso Traduttore di denominarsi nella pubblicazione di tale Opera *Accademico Fiorentino*. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione questo dì 16. Dicembre 1760.

Pietro Massai Censore.

Giovambatista Felici Censore.

ATtesa la suddetta Relazione, concedesi all' Autore dell' Opera intitolata *Economia della Vita Umana ec.* di poter nel-

nella pubblicazione della medesima denominarsi Accademico Fiorentino, quale egli è.

Dato questo dì 16. Dicembre 1760.

Sigismondo della Stufa Consolo.

Michelangelo Ceccherelli Cancelliere.





